Corrispondenti del “Corriere della Sera” di Milano nell’Adriatico orientale (1933-1934)

Parte seconda

Visioni della Dalmazia di Giovan Battista Angioletti tra italianità, romanità e “natura razionale” (Zara, Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro)

Ferruccio Canali
Dipartimento di Architettura
Università di Firenze -Italia
ferrucciocanali@unifi.it

Saggio scientifico originale, Maggio 2026

RIASSUNTO

Alla luce di una precisa volontà - sia da parte degli Autori che degli Editori - che da sempre sottoponeva la "Letteratura di Viaggio" a precise finalità geo-politiche, nel 1933 il "Corriere della Sera" di Milano (allora il maggiore giornale d'opinione a diffusione italiana) pubblicava un nutrito gruppo di articoli, tematicamente suddivisi in tre serie: la prima serie era dedicata al "Litorale orientale italiano" e ai suoi principali Centri balneari (Grado, Abbazia e Brioni) a firma di Salvatore Aponte; vi era poi la seconda serie che compiva una ricognizione delle "Città della Dalmazia" e della "Romanità dalmata" con scritti di Giovan Battista Angioletti; e, infine, la terza serie era costituita da due reportages sull' "Istria italiana" (Parenzo e Pola) a firma di Ugo Ojetti. In particolare, la serie affidata ad Angioletti dava conto, nei suoi primi tre approfondimenti, di una complessiva visione geo-politica della Dalmazia 'allargata' secondo il Governo italiano (la "Dalmazia italiana" di Zara e Làgosta e quella jugoslava 'desiderata' di Spalato, Sebenico, Ragusa...) Pur all'interno del 'genere odeporico', da quei resoconti traspariva lo scopo politico, o perlomeno veniva sottintesa una 'precisa visione' della 'Questione dalmata', e le notizie reali e autoptiche che venivano fornite servivano a orientare o a preparare l'Opinione Pubblica italiana verso precisi orizzonti, facendo anche leva su una Letteratura italiana 'di viaggio' in Dalmazia o su studi specialistici relativi ai Monumenti e all'Arte dalmata, che ormai si erano ben strutturati dopo la Prima Guerra Mondiale.

PAROLE CHIAVE

Turismo, valorizzazione, promozione turistica, infrastrutture, Dalmazia, Zara, Sebenico, Ragusa

ABSTRACT

CORRESPONDENTS OF THE MILAN-BASED "CORRIERE DELLA SERA" IN THE EASTERN ADRIATIC (1933 – 1934). PART TWO. GIOVAN BATTISTA ANGIOLETTI'S VISIONS OF DALMATIA: BETWEEN ITALIAN IDENTITY, ROMAN HERITAGE AND "RATIONAL NATURE" (ZADAR, ŠIBENIK, SPLIT, DUBROVNIK, KOTOR)

In the light of the authors' and editors' clear intent that has always subordinated "travel literature" to specific geopolitical objectives, in 1933 the Milan-based "Corriere della Sera" (the newspaper with the largest circulation in Italy at the time) published a large set of articles thematically subdivided into three series: the first series dedicated to the "Eastern Italian Coast" and its main resorts (Grado, Opatija and the Brijuni) was penned by Salvatore Aponte; the second, focused on the "Cities of Dalmatia" and the "Dalmatian Roman Heritage", was authored by Giovan Battista Angioletti; whereas the third series comprised two reports on the "Italian Istria" (Poreč and Pula) written by Ugo Ojetti. The series entrusted to Angioletti is particularly worth mentioning. It opened three days before the publication of Salvatore Aponte's final article on "The Brijuni" (19 September 1933), whose first three analyses gave a comprehensive overview of the geopolitical vision of an

"Expanded" Dalmatia in conformity with the view of the Italian government (the "Italian Dalmatia" of Zadar and the "desired" Split, Šibenik, Dubrovnik...). This general "identification" was followed by in-depth analyses of the "Italian Zadar" and "Šibenik". Even within the framework of "travelogue genre", these reports revealed the political purpose or at least implied "a precise vision" of the "Dalmatian question", whereas the information provided served to prepare and bend the Italian public opinion towards specific attitudes, using Italian "travel" literature in Dalmatia or specialised research on Dalmatian monuments and art and that had become well-structured following the First World War.

KEYWORDS
Tourism, valorisation, tourist promotion, infrastructures, Dalmatia, Zadar (Zara), Šibenik (Sebenico), Dubrovnik (Ragusa)

Seguendo una 'tradizione' del "Viaggio in Dalmazia", ormai ampiamente consolidata anche in Italia già nei primi decenni del Novecento[1], nel numero del 16 settembre 1933 del prestigiosissimo "Corriere della Sera" di Milano si apriva la serie dei reportages dalmati di Giovan Battista Angiolletti[2], giornalista

1 La serie novecentesca, per parte italiana (e quindi con tutte le considerazioni connesse alla Romanità, alla Veneticità e dunque all'Italianità della Dalmazia) si era aperta con Giuseppe Modrich, *La Dalmazia romana, veneta, moderna,* 1892 (la dedica era non a caso a Ruggero Bonghi, Ministro della Pubblica istruzione del Regno sabaudo dal 1874 al 1876, Ministero dal quale dipendeva la Tutela del Monumenti italiani); poi c'erano state le "Guide illustrate" 'da tavolo' di Amy A. Bernardy nella collana "Italia artistica" curata da Corrado Ricci (Bernardy, *L'Istria e la Dalmazia*; volume poi riedito e modificato come Bernardy, *Zara e i Monumenti italiani della Dalmazia*). Importante anche il volume *"Fiume e Dalmazia"* di Giotto Dainelli, uscito a Torino - per i tipi della U.T.E.T. nel 1930 - all'interno della esplicita collana "Geografia d'Italia. La Patria. Monografie regionali illustrate" (Dainelli, che era un Geografo, dedicava un paragrafo specifico a "La Italianità naturale della Dalmazia").

2 Giovan Battista Angioletti (Milano, 1996 - Napoli, 1967), fu giornalista, scrittore e intellettuale milanese; dedicatosi alla vita letteraria dopo la Prima Guerra Mondiale, vinse nel 1927 il premio letterario "Bagutta" con il suo *"Il giorno del giudizio",* poi nel 1930 fondò la rivista "Trifalco" fino a diventare Direttore letterario, tra il 1929 e il 1932, de "L'Italia letteraria". Direttore a Praga dell'"Istituto Italiano di Cultura" dal 1932 al 1935, come Giornalista collaborò alla "Terza pagina" di giornali quali "La Stampa", "il Corriere della Sera", "Il Mondo", per poi vincere, nel 1949, il "Premio Strega" con il romanzo *"La memoria"*. Dall'ampia apertura letteraria nazionale e internazionale (era in rapporto con Giuseppe Ungaretti, Luigi Pirandello, Thomas Mann, Paul Valery e James Joyce) nel suo tipico stile pacato e misurato, Angioletti fondeva racconto e descrizione in un affettuoso sentimento per i territori, all'insegna di un malinconico senso del tempo che passa, arricchito dal gioco della memoria; ed è la stessa sensibilità che il Giornalista poneva anche nelle sue descrizioni odeporiche dedicate alla Dalmazia. Ricchi i contributi dedicati al Giornalista e allo Scrittore, tra i quali specie tra gli anni Trenta e gli anni Sessanta: Contini, *Storia ideale di Giovanni Battista Angioletti*; Rebora, *Angioletti*; Virdia, *"Giovanni Battista Angioletti"*, 1202-1226; D'Andrea, Giovan Battista Angioletti.

corrispondente della testata. Si tratta di una serie di articoli odeporici, distesi tra settembre e ottobre, 'paralleli' alla serie appena edita sullo stesso giornale da Salvatore Aponte[3]. Gli scopi delle corrispondenze dei due Giornalisti erano apparentemente diversi e, invece, partivano da sensibilità condivise: mentre ad Aponte era destinato il ruolo eminente di valorizzazione turistica delle principali località balneari della Venezia Giulia (Grado, Brioni e Abbazia), Angioletti doveva invece affrontare soprattutto le 'problematiche' delle Città dalmate "italiane" che erano state escluse dalla Madrepatria dopo il 1915 (frutto della cosiddetta "Vittoria mutilata" del "Trattato di Londra") oppure avevano fortemente sofferto di quegli accordi (come nel caso di Zara). Lo scopo di Angioletti era, dunque, prettamente 'politico', tenendo l'Odeporica quasi come 'pretesto' (secondo una prassi peraltro diffusissima nella Letteratura 'di viaggio internazionale' dal XVIII secolo in poi), visto che la serie dei suoi contributi giornalistici poteva trovare la propria cifra comune nell'idea di un *'Viaggio in Dalmazia tra Italianità, Romanità e "Natura razionale'*, ponendo l'accento, appunto, sulle caratteristiche "italiane" (in verità antico romane e venete) di quelle Terre.

Che tutta la situazione della Dalmazia andasse ancora letta sotto il segno di Roma e di Venezia, del resto, lo aveva già abbondantemente segnalato Amy Bernardy[4] nel 1928 - con quella che era diventata cioè l''Odeporica dalmata' degli Italiani, per eccellenza - quando l'Autrice ricordava che "dappertutto in Dalmazia, la via di mare [era], dopo tutto, la sola, la vera, la grande via artistica e storica della regione; la via naturalmente veneziana alla regione esclusivamente, nella sua dalmatica perfezione, improntata di Italianità e Venezianità"[5].

Chiaro che quegli 'automatismi relazionali - nella 'facile' equazione 'Roma e Venezia = Italia' - erano avanzati soprattutto perché politicamente funzionali (si dimenticavano volutamente i contributi di altre Potenze esterne; i ruoli delle Municipalità... e, in particolare, si omologava una visione diacronica invece estremamente articolata); la sottolineatura del 'ruolo del mare' e specie della «via del mare» sembrava però anticipare successive letture mediterranee di deciso rilievo. Ma Amy Bernardy era sicuramente còlta e ampiamente cosmopolita (e Angioletti non poteva averne ignorato le segnalazioni).

Anche per Giotto Dainelli, noto Professore di "Geologia" a Firenze e imprescindibile conoscitore scientifico della costa dell'Adriatico orientale, "in

3 Canali, *"Corrispondenti del "Corriere della Sera" di Milano nell'Adriatico orientale (1933-1934). Parte prima. Turismo balneare giuliano"*, 146-183.

4 Sulla Bernardy, ora: Ricorda, "Sguardi di viaggiatrici italiane sulla Dalmazia", 104-109.

5 Bernardy, *Zara e i Monumenti italiani della Dalmazia*, 155.

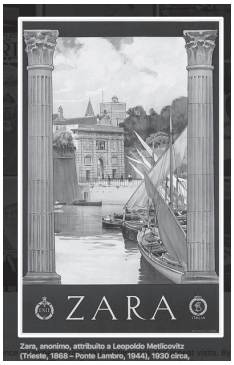
Dalmazia, o son bellezze naturali o son bellezze d'arte latina ed italiana; ma oltre ad esse, altro non c'è, né alcuno può vantare che ci sia... E meglio che la ferrovia [dove c'è, e le strade], ancora è il mare"[6].

Insomma, le coordinate italiane della lettura della condizione della Dalmazia e del 'giusto' approccio ad essa (sia storico, sia culturale, ma anche geografico ed odeporico) erano ben delineate quando Angioletti scriveva.

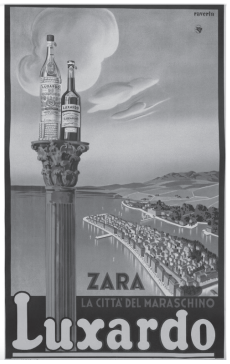
Ma quella del Giornalista - al contrario della visione odeporica della Bernardy, certo al momento la più 'condivisa - non era solo una 'registrazione' di 'dati' monumentali e culturali che sostenessero l' "Italianità della Dalmazia"; era anche una visione di 'realtà vissuta', di condizioni sociali delle popolazioni, soprattutto di attenzioni a quell'Industria turistica che poteva aprire vasti spazi economici (ed era quanto poteva interessare l'Imprenditoria lombarda e italiana): una valutazione di una Modernità che cercava di fornire una cifra di possibile interesse alle espressioni della vita dalmata. Lo scopo era lo stesso di tutti i Viaggiatori della Modernità (l'apertura di possibili mercati, allorché i Viaggiatori andavano 'in avanscoperta'); in questo caso si aggiungevano 'motivi politici' (l'individuazione di una superstite Italianità che avrebbe 'motivato' l'annessione della Dalmazia al Regno d'Italia, neppure un decennio dopo, nel 1941); le attenzioni immediate potevano essere diverse, rispetto alla Bernardy o a Dainelli.

Quella serie completa dei reportages dalmati di Angioletti (erano ben 7 articoli) si poteva suddividere in due porzioni, allorché a partire dalla stessa 'cornice' (l'articolo di inquadramento politico generale era intitolato non a caso "*Dalmazia*"[7]), nel mese di settembre si analizzavano alcune Città dalmate che avevano una recente 'storia italiana' a partire dall'italiana "*Zara*"[8], comprendendo anche "*Sebenico*"[9] (che era stata presa dalle truppe sabaude nel 1918 perché considerata di 'pertinenza italiana' e poi invece era stata obbligatoriamente lasciata per volere delle altre Potenze vincitrici). Il secondo 'gruppo' di reportages, dell'ottobre, riguardava invece un'idea di Italianità più 'dilatata' - una vera e propria 'ricerca di 'Italianità superstite' - per centri che non erano mai stati Italiani neppure dopo la Prima Guerra Mondiale, ma che avevano fatto parte più o meno della 'koinè italica adriatica' specie veneziana: acclarata era la Romanità di "*Spalato*"[10] e ad essa faceva da *pendant* l'articolo redazionale

6 Dainelli, *Fiume e Dalmazia*, 200.
7 Angioletti, *"Dalmazia"*, 3.
8 Angioletti, *"Zara"*, 3.
9 Angioletti, *"Sebenico o la Natura razionale"*, 3.
10 Angioletti, *Romanità di Spalato, 3*. Interessanti - e naturalmente frutto di una 'politica editoriale coordinata' e non certo 'del caso' - anche le notazioni all'articolo di Angioletti su "Spalato" in una "Lettera di Mario Russo", 3.







Zara, manifesto pubblicitario, attribuito a Leopoldo Metlicovitz, anni Trenta
Cartolina pubblicitaria dell'Albergo Roma sul Lungomare turistico di Zara, anni Trenta
Zara, manifesto pubblicitario del Maraschino, 1939

non firmato (ma certo connesso, se non altro per cronologia, alle indicazioni di Angioletti) dedicato alle inedite e ora 'funzionali' "*Vestigia dell'Età augustea a Lagosta*"[11]; emblematico per l'Italianità dalmata il caso, poi, delle "*Bocche di Cattaro*"[12]; mentre certo più complessa era la valutazione di Ragusa e della "*Riviera di Ragusa*"[13].

Anche se in quella articolazione di approfondimenti *de visu* usciti sul "Corriere" non sembra esserci una coordinata sequenza geografica-odeporica, evidentemente, però, il riordinamento postumo 'a tavolino' di una raccolta di appunti avveniva quando Angioletti interpolava quelle note con altre informazioni (specie di carattere storico): non bastava 'aver visto' autopticamente, bisognava anche comprendere i motivi e gli addentellati. Dunque, anche in questo caso doveva trattarsi di un'Odeporica 'mediata', cioè 'a tema' - come quasi sempre avveniva in quel genere letterario - e non solo di un coordinato itinerario che un Turista avrebbe potuto eventualmente seguire; ma quello che importava era l'attenzione geopolitica che - per un motivo o per un altro - attraverso il "Corriere della Sera" si voleva che venisse veicolata, per parte italiana (filo-governativa), nell'Opinione pubblica còlta. La presa militare della Dalmazia del 1941 non sarebbe avvenuta... a caso.

11 Redaz., *"Vestigia dell'Età augustea a Lagosta"*, 3. Anche Dainelli non conosceva la Romanità di Lagosta e sintetizzava «è la più esterna delle estreme isole meridionali di Dalmazia e ha pure la sua chiesa e il suo campanile d'arte veneziana» (Dainelli, *Fiume e Dalmazia*, 220)

12 Angioletti, *"Bocche di Cattaro"*, 3 (con un disegno relativo a Traù).

13 Angioletti, *Riviera di Ragusa*, 3.

Per tutta questa serie di motivi complessi, la serie giornalistica di Angioletti si poneva dunque, nel 1933, come un *reportage* di estremo interesse, perché descriveva finalmente una Dalmazia autentica, divisa nella sua "Parte italiana" (Zara e Làgosta) che non era certo priva di problemi e di ansie; e nella "Parte jugoslava", affatto pacificata e comunque decisamente anti-italiana (vittimismo nazionalistico italiano?... Non solo, visti i fatti successivi alla Seconda Guerra Mondiale), "povera, un mondo chiuso e che da lungi appare oggi torvo". Ma un mondo verso il quale 'l'occhio italiano' si poneva con una visione di medio periodo molto chiara.

Ma il Giornalista 'rispondeva' soprattutto ai *desiderata* dell'Imprenditoria meneghina: nessuna fanfara celebrativa, quanto, piuttosto, Realpolitik. Si trattava certo di uno sprone e dell'invito ad una rivalsa rispetto alle "folli" decisioni del "Trattato di Londra", ma Angioletti limitava anche la possibile opera della censura fascista - visto che non era edificante il quadro che ne usciva neppure della "Dalmazia italiana" - con la celebrazione dell'Ideale della forte Identità italiana di Zara. L'insieme non era comunque confortante (e soprattutto attrattivo per il Turista, nonostante le possibilità della pur risicata Riviera zaratina); dall'altra parte, vi era solo il mondo balcanico fatto di Contadini poveri e straccioni, che Angioletti - senza alcun afflato né pittoresco, né recriminatorio - aveva certificato *de visu* in tutte le realtà urbane. Neppure il "Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni" aveva nulla di cui andare fiero in Dalmazia.

Insomma, lo sguardo del Viaggiatore (seppur politicizzato come tutti i 'Viaggiatori ufficiali' lo sono) era impietoso per tutti e forniva l'idea di una Dalmazia 'vera', per come si mostrava realmente.

1. "QUESTE LE NECESSARIE PREMESSE [POLITICHE], PRIMA DI INIZIARE IL NOSTRO VIAGGIO": L'*"ITALIANITÀ" DELLA DALMAZIA TRA GEOGRAFIA, STORIA E CULTURA NELLA VISIONE DI ANGIOLETTI E DEL "CORRIERE DELLA SERA"*

L'articolo generale di Angioletti riferito alla "Dalmazia"[14] non era certo rivolto ad un Pubblico internazionale, o alle Diplomazie e alla Cancellerie europee, ma la destinazione era forse altrettanto 'delicata', perché mirava a sensibilizzare l'Opinione Pubblica italiana còlta nei confronti della "Questione adriatica"; e ciò avveniva rinfocolando quelle rivendicazioni territoriali che nel giro di neanche

14 Angioletti, *"Dalmazia"*, 3 (con un disegno di accompagnamento che era riferito ad Aquileia).

un decennio avrebbero supportato l'invasione italiana della Jugoslavia. La testata giornalistica, del resto, era tra quelle principali di tutta Italia perché il "Corriere della Sera", pur pienamente fascistizzato, restava la voce dell'Alta Borghesia industriale milanese che era quella che, in buona parte, trainava l'Economia del Paese (e, comunque, mirava sempre ad un' 'Economia di Guerra' per trarne ricchi proventi).

Uno dei principali Leitmotiv che stava alla base, dai primi del Novecento, delle rivendicazioni territoriali italiane sulla Dalmazia risiedeva nel richiamo a motivi geografici, geo-morfologici e geologici, per circostanziare l'idea che la Dalmazia costituisse un 'tutt'uno fisico' con la Penisola italiana.

Quel Leitmotiv era proprio del Nazionalismo italiano, ma era stato sdoganato a livello ufficiale, coinvolgendo anche le principali Istituzioni scientifiche e culturali italiane alla fine della "Prima Guerra Mondiale", come dimostrava il caso della "Regia Società Geografica Italiana", prima sostanzialmente 'disinteressata' agli 'studi dalmati' e poi, dopo il 1918, invece sempre più investita di attenzioni geo-politiche per le questioni dalmate[15].

Fondamentale, dunque, comprendere la natura della Dalmazia, sia nella sua parte insulare, sia nelle Città costiere, come specificava Angioletti che raccoglieva, come divulgatore, quegli 'inviti geo-politici': "nella costa dalmata, sono sparse isole, radi cipressi... La Balcania [invece è chiusa] da un alto ciglio... nel cui fondo giace appunto la Dalmazia... con il suo smisurato arcipelago... Dunque [si pongono] le isole... l'acqua... e i valloni... delle Alpi illiriche... e l'armonia perfetta dei colori".

Alla caratterizzazione fisica non corrispondeva quella politica e all'Italia, tra le migliaia di isole dalmate, ne erano toccate veramente poche, tra le quali valeva la pena di annoverare solo Làgosta (che era stata legata amministrativamente a Zara, nonostante la lontananza; ma c'era anche Pelagosa, mentre Cherso e Lussino erano istriane e Saseno era presso il territorio albanese di Valona). Nelle altre isole dalmate, però, tutto 'parlava' di Venezia (e sul destino di Lissa si era a lungo dibattuto durante il "Trattato di Rapallo"):

> altre isole... sono più belle o più vaste della Làgosta italiana. Ricordiamo soprattutto Arbe, Pago, Ugliano nella zona settentrionale; Bua, unita alla terraferma da due ponti e sulla quale sorge un gioiello d'arte veneziana, Traù. Poi, a Sud, Brazza, Lesina e Lissa. Quanti ricordi, quanta storia è passata tra queste acque: certe rocce, dall'apparenza così sterile, pare che non vivano se non di storia, ed è così infatti. La

15 Si veda il mio Canali, *"Il contributo della "Reale Società Geografica Italiana"*, 12-57.

> nave costeggia le isole, di tratto in tratto si scorgono campanili veneziani, slanciati e a noi familiari, s'ode un suono di campana... uno scampanio insistente... C'è in questo andare lungo le isole dalmate qualche cosa di inesprimibile... Sulle coste si avverte la medesima sensazione, a Traù, ad Almissa; ovunque è un segno visibile di una grazia che ci appartenne... Pietre che non hanno vissuto se non di storia umana, pietre che non danno un filo d'erba e che pure furono preziose più di fertilissime terre. Guerre, piraterie, commerci, tutta l'azione marinaresca si appoggiò per secoli e secoli a queste isole, a questi scogli[16].

Nella disamina 'di cornice' di Angioletti non poteva mancare, ovviamente, il 'taglio storico-culturale', che si associava strettamente a quello geo-fisico:

> lo splendore della cultura latina offuscava ogni altro e non valeva ribellarsi o supinamente accettare; non era comunque superabile. L'invasione [degli Slavi] diede dei pirati temibili come gli Uscocchi, non diede però mai un'unità e una coscienza autonoma della razza che si era accampata su queste sponde... e che fu poi inebriata dalla bellezza e dalla potenza del mare e oggi ne sono addirittura orgogliosi come di una conquista millenaria. Ogni popolo ha la sua fierezza.

Ovviamente le parole di Angioletti era lapidarie nel celebrare la Latinità dell'Adriatico, ma vi era anche il giusto riconoscimento che, se pur i migranti slavi non fossero riusciti a creare una Nazione coesa (cioè "un'unità e una coscienza autonoma della razza") essendo giunti in tribù diverse, essi risiedevano comunque su queste sponde per una "conquista millenaria" che era stata in grado, attraverso "la bellezza e la potenza del mare", di dare luogo, anche nel loro caso, al fatto che "ogni popolo ha la sua fierezza".

In Italia, in pieno clima fascista di celebrazione nazionalista - e per giunta da un pulpito come quello del «Corriere della Sera» - non si poteva certo sperare di più; ma quel riconoscimento di una quasi millenaria 'stanzialità storica' e per giunta fatta di «fierezza», non era certo da poco (anche se ovviamente non poteva essere paragonato ai 'diritti latini'). Gli Slavi erano insomma, abitatori della Dalmazia a tutti gli effetti e nessuno poteva pensare né di espellerli, né di dimenticarli (il che non era avvenuto, invece, nella Contemporaneità, con gli Italiani dopo l'esodo successivo al 1918, diceva Angioletti!)

Una (obbligata) *reductio* del concetto veniva però posta già nelle righe immediatamente successive, per 'mitigare' quelle aperture che si potevano mostrare 'problematiche' per il Giornalista agli occhi della censura di Regime: "ogni

16 Angioletti, *"Sebenico o la Natura razionale"*, 3.

popolo ha la sua fierezza, ma non sempre ha senso adeguato della giustizia e della misura, non sempre ha sensibilità storica e discrezione... accampando invece diritti pari a quelli di popoli ben più antichi e di ben più legittimata nobiltà".

Angioletti spostava la questione sui diversi "diritti" derivanti dalla "Priorità di insediamento", come se gli Italiani (ma quali, quelli dopo il 1860?) fossero un tutt'uno con i Latini o con i Veneziani; e allo stesso tempo, come se gli "Slavi" del 1930 fossero gli stessi di quei gruppi che non erano neppure riusciti a creare "un'unità e una coscienza autonoma della razza" nell'Alto Medioevo. Si trattava, insomma, della consueta e giornalistica 'semplificazione e riduzione della Storia' che serviva - da entrambe le parti, cioè sia da parte del Governo italiano, sia da parte del Governo jugoslavo - ad alimentare i contrasti etnici in Dalmazia fondanti su una 'oggettiva' (in verità 'orientata') 'base storica'.

Interessante, però, il fatto che Angioletti non facesse per nulla affidamento su quei 'Principi positivistici' che, attraverso la Statistica, sembravano a loro volta motivare ogni indicazione per le 'Questioni balcaniche' fin dalla fine dell'Ottocento, producendo centinaia di saggi, Censimenti e "Carte della popolazione" (ma, del resto, contro la "Statistica del Popolamento numerico" si era posizionato anche il Presidente americano Thomas Woodrow Wilson all'indomani della "Conferenza di pace" del 1918; e lo avrebbe fatto anche Tito dopo il 1945, sulla base di una tale convinzione 'di lunga durata' che annullava i valori demografici. Positivismo statistico *versus* Idealismo). Cioè era la 'qualità', e non la 'quantità', dell'insediamento, che 'faceva la differenza':

> bisognerebbe ricordare che in Dalmazia gli Italiani rappresentano la Nobiltà. E se sono, in alcuni paesi, numericamente in minoranza, questo non toglie nulla ai loro diritti spirituali, cioè la nobiltà di cui parliamo è quella dell'arte e del pensiero, della legge e della vita organizzata decentemente. Su questo punto ogni argomento avversario si deve spuntare e la Statistica - questa Dea moderna - deve pur cedere il passo ad una realtà non riducibile in cifra, ma ben più profonda e incancellabile di una preponderanza numerazione.

Angioletti, però, evidentemente non intendeva venir connesso a semplici categorie scioviniste:

> questo non è Irredentismo ad oltranza, non Imperialismo moderato, è verità pura, inconfutabile. Se la civiltà di Roma e di Venezia fossero cose morte, se l'Italia fosse oggi in decadenza, allora non avremmo diritti spirituali sulla Dalmazia, più di quanti ne potrebbe avere, ad esempio, la Grecia sulla Sicilia.

Il distinguo - obbligatorio se si considerava solo la Storia - doveva incentrarsi anche sui 'Caratteri della Contemporaneità. Infatti, "la Dalmazia, in quanto terra e umana, è ancora opera nostra. Nessuno l'ha superata quell'opera, nessuno ha mostrato di poterla continuare con la medesima intensità servendosi di una forza propria originale".

Il paragone con l'eredità greca in Sicilia e Italia meridionale poteva mostrarsi molto 'scivoloso' (visto che anche lì rimanevano consistenti Minoranze greche) e allora Angioletti - che sprovveduto non era - cercava degli addentellati 'di realtà' ma in chiave quantitativa:

> la Lingua che ancora tutti conoscono sulla costa dalmata è l'Italiana, raddolcita dall'accento veneto. Le chiese, i palazzi, le mura e le fortezze, ogni presenza che attesti una finezza o una potenza umana viene dall'Italia o dall'Italia ha preso esempio. E allora? Allora, ecco che qui noi non ci possiamo sentire stranieri, anche se non nostra è la bandiera che sventola nei porti e sulle torri. In questi paesi è ancora presente la cordialità insuperabile della cultura italiana, espressa nelle linee svelte, affettuose e familiari degli edifici, nel linguaggio ricco di accenti spiritosi, perfino nei gesti, nel modo di camminare, in certi atteggiamenti femminili; benevolenze inattese si scoprono appena si trapassa la superficie, imitazione e mimetismo perdurano attraverso l'imposizione brutale di un carattere antitaliano.

Gli aspetti culturali non erano affatto secondari per il Giornalista e infatti

> la cordialità [dei Dalmati italiani] meriterebbe di diventare universale... e perché dovremo rifiutarci di scoprirla qui, questa felice eredità lasciata da nostri predecessori? In questi termini, crediamo, può essere posta una 'questione dalmata'. Termini di verità assoluta, controllabile giorno per giorno. Noi non possiamo rinunciare ad un patrimonio spirituale così ricco e vivo... e non possiamo subire senza reazione l'ondata panslavistica, che vorrebbe sommergere l'opera faticosa, paziente e gloriosa dei Consoli romani e dei Dogi veneziani.

La posizione di Angioletti, e dei suoi sponsor politici e imprenditoriali, era chiara:

> un popolo che rifiuta di riconoscere le proprie origini e la propria ricchezza spirituale, un popolo che non sente l'orgoglio del proprio passato e della propria nobiltà, è giusto che rinunci ad ogni grandezza futura. Ecco perché l'Italia non può considerare perduta la Dalmazia, almeno dal punto di vista dello spirito.



Carta generale della Dalmazia (da Bernardy, 1928) in cui si possono individuare sia l'itinerario della stessa Amy Bernardy, sia di Giotto Dainelli (1930), sia quello di Angioletti (settembre 1933)

Quella del Giornalista era una sensibilità condotta "almeno dal punto di vista dello spirito" e non come "Irredentismo ad oltranza, non Imperialismo moderato" - ci teneva a sottolinearlo - ma non tutti in Italia la pensavano come il comunque 'moderato' Angioletti (e con lui il "Corriere").

Restava la stoccata - pur indiretta - nei confronti di chi aveva cercato di modernizzare l'immagine tradizionale (e veneziana) della Dalmazia: il Governo asburgico. Negli interventi moderni, infatti, come a Sebenico,

> il carattere [locale è andato] sempre più scomparendo, un livellamento degli stili, cioè la distruzione di ogni elemento locale e nazionale dell'arte - e specie nell'architettura - minaccia di rendere il mondo tutto uguale a se stesso: quale meraviglia se molti artisti tornano al paesaggio, il quale almeno conserva la sua geniale varietà?[17].

Il Paesaggio dalmata, dunque, 'resisteva' contro una Modernità sempre più 'globalizzata' (nel 1933...). Da tutto ciò derivava la serie degli approfondimenti di viaggio del giornalista: "queste le necessarie premesse, prima di iniziare il nostro viaggio in una regione dove la parola "Italia" è [purtroppo oggi] un grido sedizioso [mentre] dove è italiana anche l'aria che si respira".

Anche solo 'essere Italiani' in una realtà politica come quella jugoslava, profondamente intrisa di anti-Italianità, poteva sembrare "un grido sedizioso" (come mostrava la vicenda di pochi anni prima, della rimozione e mutilazione di alcuni Leoni di San Marco in varie città dalmate jugoslave).

L'equilibrio non era facile... da nessuna parte.

2. LEMBI D'ITALIA: I 'DIFFICILI' TERRITORI ITALIANI DELLA DALMAZIA TRA "ASSEDI" E RESISTENZE

I reportages di Angioletti dalla Dalmazia affrontavano la descrizione delle Città (come Zara) o delle isole (come Làgosta) che erano politicamente italiane e che, quindi, costituivano gli ultimi lembi ufficiali dell'Italianità dalmata; vi era poi anche Sebenico, che aveva visto la pur momentanea presenza delle truppe italiane - vedendo sventolare il Tricolore seppur per pochi mesi - dopo la Prima Guerra Mondiale.

17 Angioletti, *"Sebenico o la Natura razionale"*, 3.

La 'caratterizzazione politica' del Viaggio di Angioletti veniva così esplicitata fin da subito.

2.1. Zara veneta e 'italianissima', ma "assurda", tra "assedio strategico", "accerchiamento" e "assedio economico"

Il "Viaggio in Dalmazia" di Angioletti si apriva, a "settembre" con l'approdo a "Zara"[18], l'unica città della Dalmazia, che era stata unita al Regno d'Italia[19] dopo il 1918 e poi con il "Trattato di Rapallo" del 1920. Ma a che condizioni:

> è anche bella, Zara. Le sue strade strette e raccolte stringono le case l'una vicina all'altra per farle stare tutte nel poco spazio della terraferma. Solo verso il mare ha grandi edifici moderni, un po' di lusso da mostrare subito ai visitatori, un po' di ingenuo fasto da Capoluogo di Provincia; ma dentro sono tutte casette aggraziate di stile veneziano con i balconcini, le vere da pozzo nei cortili, le colonnine e le scale esterne, giusto come a Venezia... E se non bastasse ecco i Leoni di San Marco sulle Porte sulle Mura delle città a sciogliere ogni dubbio dello straniero. Venezia fu la dominante, prima in funzione di conquistatrice poco dopo il 1400; poi come amica... tanto che all'ultimo doge Manin fu consigliato di andare a Zara come al porto più sicuro per un Veneziano della Serenissima.

C'era poi la Lingua: "il Veneto, ma con una dolcezza senza cadenze insistite, è il linguaggio che ovunque risuona e da secoli si fa intendere e si impone su queste rive".

Ma, trattandosi principalmente di un Viaggio 'a taglio politico', Angioletti spingeva l'acceleratore sull'attuale condizione di Zara, Città "isolata", "accerchiata", "economicamente assediata" e la cui condizione era dunque "assurda" per i recenti accordi politici che erano seguiti alla Prima Guerra Mondiale (e concretamente a causa del "Patto di Versailles" che disattendeva il "Patto di Londra" e la "Diplomazia segreta" fino a giungere al "Trattato di Rapallo" del 1920).

18 Angioletti, *"Zara"*, 3.

19 Notava Amy Bernardy (1928, 2) «come di una collana non di descrive o si considera solo una gemma quando tutta la collana esiste, sia pure in altre mani, così noi, come pura gemma abbiamo conservato Zara, di quel meraviglioso monile ereditario che avevamo sull'altra sponda finché fu romana e veneziana... anche oggi comunque... non avulsa dalle contigue spiagge e scogliere e dalle città sorelle come vuole il confine politico, si inquadra nel suo naturale sfondo di cielo e di mare latino». Per la descrizione di Zara da parte della Bernardy si vedano i miei: Canali, *"Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). Zara"*, 275-360; Canali, *"Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). Zara... Le mura veneziane"*, 157-207.

> Uno dei frutti più visibili di certi assurdi trattati di pace è Zara. Quando, nel novembre 1920 [con il "Trattato di Rapallo"], l'Italia rinunciò a quel tratto di Dalmazia che ci concedeva il "Patto di Londra" del 1915, la nostra sovranità si ridusse a Zara e all'isola di Lagosta. Così Zara fu annessa ("assente il popolo" - dice la cronaca - deluso nelle sue speranze) senza nessuna preoccupazione dell'avvenire, come se l'importante fosse far presto ad accontentare gli alleati di allora e non altro. Si dice che perfino alcune isole, offerteci spontaneamente, furono rifiutate come si rifiuta un carico ingombrante da portare.

Secondo la *vulgata*, insomma, il ministro Carlo Sforza e Giovanni Giolitti avevano 'rinunciato' - durante il Trattato di Rapallo - a parte di isole dalmate...

a. *L'isolamento ovvero l'"assedio strategico": Zara, una difficile enclave territoriale*

L'isolamento politico di Zara era derivato da suddivisioni territoriali, tra Italia e Jugoslavia, che avevano tenuto conto degli equilibri geo-politici e delle alleanze internazionali (in particolare la Francia e la Russia, con l'appoggio degli Stati Uniti, si erano opposte ad ogni ingrandimento dell'Italia nell'Adriatico orientale e nei Balcani), e non certo quelle suddivisioni territoriali erano state adeguate alle realtà politiche locali (né amministrative, né gestionali, né di popolamento). Così a livello territoriale,

> Zara, come tutti sanno, è la più piccola Provincia d'Italia, comprendendo la città con un retroterra che al massimo comprende i 10 km di profondità... Un vero e proprio assedio strategico... Nulla di più paradossale, ora, della situazione di questo lembo di Italia in terra straniera: Zara e il suo angusto retroterra sono come una nicchia dentro la facciata di un palazzo, una semplice nicchia e non una porta, ché tutte le porte della Dalmazia appartengono alla Jugoslavia.

Quel "lembo di Italia in terra straniera" non solo era frustrante, ma decisamente problematico da gestire (tanto che molte istituzioni erano state connesse a quelle di Ancona, perché Trieste era comunque troppo lontana).

b. *L'accerchiamento della Città italiana e le frontiere jugoslave: non certo un rapporto di 'buon vicinato'*

L'isolamento era tangibile e quel 'senso di accerchiamento' costituiva forse il carattere che più si coglieva in città: "già le isole che fronteggiano la città (la più vicina, Ugliano, è a un tiro di fucile) sono jugoslave... c'è poi la frontiera a Sud della città", per la quale Angioletti ricordava che

abbiano voluto anche noi vedere i confini di terra. Dopo una mezz'ora di autobus, oltrepassato il borgo Erizzo abitato quasi unicamente da una colonia albanese, si arriva a una delle strade più curiose del mondo. Oltre il margine sinistro c'è ancora una striscia di Italia, oltre il margine destro c'è già una striscia di Jugoslavia. La macchina corre come in bilico fra due confini, cambia di nazione ad ogni passo, i passeggeri istintivamente mettono mano al passaporto e subito lo lasciano. Su un prato, a destra, scorgiamo un gruppo di guardie di confine jugoslave, i "Graniciari" dal duro randello, i quali riposano all'ombra di un fico. Hanno divise bianche che spiccano sullo sfondo verde, ci seguono con gli occhi come se in essi fosse sempre latente la disapprovazione. Parrebbe dunque di essere in Jugoslavia; ma come mai, avanzando ancora, si continua ad essere in Italia? Ecco infatti sventolare il tricolore nostro su un grande edificio, la caserma dei Carabinieri italiani... Insomma un capolavoro d furbizia... L'autobus si ferma, noi scendiamo ma noi non possiamo oltrepassare il mezzo della strada, che di là i Graniciari sono padroni... Una situazione così arruffata che gli ignari ci perdono la testa.

C'era poi la frontiera a Nord della Provincia, e le cose non andavano meglio:

a Nord la situazione non è molto diversa. Oltre Puntamica, nei pressi di uno stabilimento di bagni assai frequentato dagli Zaratini, ricomincia la terra straniera e se uno si allontana un poco a nuoto, si vede arrivare addosso un canotto carico di guardie jugoslave urlanti... Alla fine questa sorveglianza diventa ossessionante.

Insomma, si trattava di una città "accerchiata":

Zara è completamente accerchiata dalla parte del mare come dalla parte di terra. Questa penisoletta [sulla quale sorge la città], che par galleggiare sull'acqua come una foglia, leggera al cospetto dei monti scabri e delle isole rocciose, è così soffocata dallo straniero che si stenta a crederla Italia, Italia anch'essa e non una piccola colonia sperduta sull'altra sponda dell'Adriatico. Una minima, coraggiosa Italia.

Ma le difficoltà c'erano per tutti.

c. *L' "assedio economico": difficoltà di una situazione di contrasti nel rapporto tra Città e Campagna*

Il primo aspetto 'di vita' che caratterizzava però la nuova condizione di Zara era la rottura del tradizionale rapporto Città/Campagna; un rapporto che non era mai stato pacificato tra Centro urbano mercantile e marinaio (con la Nobiltà e la Borghesia venete) e Campagna rurale (fatta di Contadini e Inservienti croati), come avveniva in tutti i Centri dell'Adriatico orientale da Monfalcone a

Spalato (e in parte anche Ragusa). Una condizione che nella nuova situazione di divisione politica zaratina aveva visto esplodere le disparità economico-sociali.

> Per quanto riguarda l'assedio economico basti considerare una Legge agraria jugoslava del 1930, con la quale tutti i proprietari di terreni nel territorio dell'antico Regno di Dalmazia cessano dai loro diritti mediante il pagamento di un minimo indennizzo: cosicché gli Zaratini che possedevano terre al di là degli attuali confini si sono trovati in condizioni di assoluta inferiorità.

Insomma, il sistema jugoslavo dell'esproprio delle terre si dotava già di una efficace tradizione nell'Adriatico orientale (nel 1930 specie per i Cittadini rispetto ai Proprietari agrari residenti, dopo la Seconda Guerra Mondiale per l'ideologia comunista).

> Così per aiutare i Cittadini che non avevano più la risorsa del retroterra, il nostro Governo dichiarò Zara, nel 1923, "Punto franco". I vantaggi derivatine sono evidenti: qui la roba si paga pochissimo e soprattutto questo è diventato il paradiso dei fumatori, costando le sigarette la quarta parte almeno di quanto costano nella Penisola. Qualche industria, oltre a quella celeberrima del Maraschino, si va iniziando, tutti lavorano e sperano di lavorare ancora di più.

Dunque, si stava cercando di creare un 'Proletariato urbano' ("qualche industria... si va iniziando") che certo era più ricco rispetto ai Contadini croati e alle Persone di servizio slave, che si recavano in Città.

Non poteva mancare nell'ottica di Angioletti - come in quella di Aponte, rispondendo agli interessi imprenditoriali della Borghesia milanese, particolarmente votata al Turismo - l'attenzione per l'Industria turistica: "altri vantaggi potrebbero derivare a Zara da un regolare flusso turistico, già ottimamente servito da linee quotidiane di motonavi e piroscafi... Zara ha un clima ottimo anche d'inverno e il viaggio per giungervi è già un piacere, tra le isole bellissime e gli azzurri bracci di mare".

Però, soprattutto, al momento Zara non era autosufficiente dal punto di vista alimentare e doveva dipendere dai Contadini croati che vi giungevano quotidianamente (anche se portando addirittura troppe derrate):

> i contadini croati morlacchi passano numerosi tutte le mattine il confine per venir qui a vendere sul mercato i magri prodotti dei loro orti e delle loro fattorie... Camminano con i loro carri e prima di entrare in Italia debbono sottostare alle minutissime ispezioni dei Doganieri jugoslavi; e quando credono di essere finalmente

> da noi, restano sbalorditi di vedere ancora le loro guardie al margine sinistro della strada per Zara.

La differenza tra la Borghesia urbana zaratina (ma dove anche i Proletari sembravano Borghesi) e i Contadini slavi dell'entroterra era stridente, dal punto di vista socio-economico:

> viaggiano per chilometri e chilometri, oppure fanno lunghissimi tratti di mare nelle barche a vela o a remi, per venire a offrire magari un cestino di uova o un mucchietto d'insalata. Stracciati e sporchi, siedono per terra rassegnati in anticipo a non vender nulla, che in troppi sono per i bisogni della città. Gli uomini sono magri, secchi; le donne giallognole e avvizzite anzi tempo. Tutta una lunga storia di patimenti si legge sui loro volti, molto più eloquenti dei pittoreschi costumi che portano addosso spesso ridotti in brandelli. Povera gente, hanno passato il confine, lo ripasseranno forse senza aver guadagnato un soldo, e domani saranno ancora qui, con i loro panieri e le loro ceste, a offrire roba da mangiare a questi Italiani che sono sempre e saranno i "buoni Italiani".

Netta, dunque, la differenza tra Jugoslavi (Morlacchi e Croati) e Italiani di Città (che fossero 'veri' Italiani, Croati inurbati o Albanesi di borgo Erizzo poco importava, se non alla 'visione politica' di Angioletti e dei Governanti sia italiani che jugoslavi): "mentre i cittadini rivelano tutti un aspetto civilissimo e dignitoso, esso contrasta con la straccionerìa esemplare dei croati e dei morlacchi... povera gente, fan pena a guardarli".

Per conto loro gli Zaratini saranno anche stati "buoni Italiani" agli occhi dei Contadini croati, ma certo non si sentivano al sicuro:

> la città vive in uno stato di continuo allarme, pronta a cogliere ogni minimo indizio, suggestionabile, appassionata... Nessuna città italiana ha forse tanta sensibilità per certi problemi, nessuna è più spiritualmente inquieta di questa antica dimora di placidi funzionari, di capitani di mare in riposo. L'atmosfera morale è sempre temporalesca e così dev'essere forzatamente in un paese dove, comunque si guarda intorno, si scorgono frontiere.

Tra "accerchiamento", stridenti contrasti sociali e senso di precarietà per gli Zaratini di città, ne usciva dalle parole di Angioletti - per chi avesse voluto leggerlo tra le righe - un interessantissimo 'spaccato di vita reale' che trovava ben pochi altri corrispettivi narrativi (né nella Bernardy, né in Dainelli e certo la Propaganda, né italiana né jugoslava, sottolineava tali difficili condizioni); ma

e del 4,7 fra il 1890 ed il 1900; gli Slavi invece una eccedenza delle nascite sulle morti rispettivamente, nei due decennî, del 5,9 e del 2,8 % all'anno.

Ora, Zara prevalentemente italiana e i centri dell'interno prevalentemente slavi dicono in modo indubbio che gli abitanti delle due nazionalità aumentano nello stesso ordine di misure: lo stesso deve essere avvenuto, per gli uni e per gli altri, anche a Spàlato. Soltanto, quí gli Italiani erano meno o punto difesi e la lotta più acuta, e,vinti ormai nelle competizioni politiche, dovevano sentire tutta la forza degli arbitrî governativi; si è così, ufficialmente, diminuito il loro numero, per accrescere di altrettanto quello degli Slavi: l'aumento complessivo restava, naturalmente, normale.

La nazionalità italiana era dunque rappresentata, all'inizio della grande guerra, da un numero di abitanti molto superiore a quello indicato dalle statistiche ufficiali: se si ammette la proporzione, rispetto agli Slavi, che era nel 1865, si arriva a circa 80 mila Italiani; ed anche prendendo per base la numerazione del 1874, quando la falcidia era già iniziata, e la corrispondente proporzione, si deve ammettere comunque la presenza di circa 70 mila Italiani. Ma molti indizî fanno ritenere probabile la prima cifra.



Cartina dei nuclei Italiani nella Dalmazia.

Il rimanente della popolazione dàlmata è costituita da Slavi, indubbiamente grande maggioranza. Sono Croati e sono Serbi, gli uni e gli altri però variamente rappresentati ed irregolarmente distribuiti. Le pubblicazioni ufficiali austriache non indicano direttamente il numero degli uni e degli altri, ma offrono qualche elemento per calcolarli. Essendo distinta la popolazione dàlmata a seconda della lingua e della confessione, e sapendosi che i Croati sono cattolici ed i Serbi ortodossi, si può con una buona approssimazione dedurre il numero di abitanti rappresentanti le due genti slave, pur tenendo conto del fatto che nel territorio di Ragusa la vecchia popolazione serba è cattolica perchè obbligata alla conversione dall'antica repubblica: i Croati rappresentano cioè l'83 ed i Serbi il 17 % della popolazione slava. I primi costituiscono dunque la grande maggioranza; i Serbi invece una minoranza la quale, quando si tenga conto delle

"Carta dei nuclei italiani in Dalmazia" al 1930 (da Dainelli, 1930)

quello 'spaccato di vita reale' veniva testimoniato dagli Abitanti della città che vivevano tutti i giorni quel senso di precarietà.

La sottolineatura della Italianità di Zara non poteva ovviamente mancare e, anche questa, trovava ampio corrispettivo tra gli Abitanti (salvo la Minoranza croata, ovviamente, che era peraltro ben presente, ma soprattutto nei ceti rurali inurbati, mentre già la cintura peri-urbana, a prevalenza croata, era stata esclusa dalla città secondo gli accordi internazionali. E gli Albanesi di borgo Erizzo? Affermavano di essere 'più Italiani degli Italiani', contro i Croati, per ironia e attendibilità della... Statistica e dell'Etnia. Come avveniva per gli Ungheresi di Fiume):

> sotto l'Austria, la popolazione era avvezza ad una funzione eminentemente burocratica, potendosi considerare Zara, capitale amministrativa di tutta la Dalmazia. Ne derivò nei cittadini un senso di tranquillità e di ordine che ancora oggi si può notare, ma che viene sempre più eccitato e stimolato dalla nuova situazione creatasi, tutt'altro che pacifica e tutt'altro che regolabile burocraticamente... Oggi il sentimento nazionale... ha preso il sopravvento su ogni altro e la città vive in uno stato di continuo allarme, pronta a cogliere ogni minimo indizio... Ma gli Zaratini difendono la loro Italianità con estrema passione. Giustamente essi si gloriano dei ricordi romani raccolti nel Tempio di San Donato, delle vestigia veneziane sparse ovunque e ancora, si può dire, viventi. Ma tendono anche a creare un ambiente nazionale di oggi, a raccogliere tutte le forze intellettuali.

Nel giro di pochi anni, Zara sarebbe tornata ad essere la Capitale della Dalmazia; ma solo per un breve triennio (1941-1943) peraltro chiuso con un devastate bombardamento aereo del Centro e poi dall'esodo dei Cittadini (Italiani, Croati e Albanesi, che fossero... Solo Cittadini).

'Senso di precarietà' era dunque quello che respirava a Zara, per Angioletti[20]; la Bernardy cercava di "scuotervi la malinconia"[21]; Dainelli vi aveva sentito una "nostalgìa che non ci abbandona più"[22].

Certo, non Felicità... ma Angioletti era particolarmente 'sensibile' alla Malinconia e, come sempre avveniva per tutti i Viaggiatori, tendeva anch'egli a cogliere e a evidenziare, nelle varie realtà visitate, le sensazioni a lui più 'consonanti'.

20 La "Melanconia" come il 'Senso di precarietà' erano temi ai quali Angioletti era particolarmente sensibile dal punto di vista letterario e che ritornavano spesso nella sua produzione. Non meraviglia, dunque, che egli cogliesse in particolare, quella situazione emotiva nella condizione della Dalmazia.

21 Bernardy, *Zara e i Monumenti italiani della Dalmazia*, 55.

22 Dainelli, *Fiume e Dalmazia*, 194.

*2.2. Làgosta, l'isola italiana più isolata per il grande "assurdo strategico", ma dal "*riguadagnato *suo glorioso passato romano"*

Erano diversi da parte di Angioletti gli accenni alla realtà dell'isola di Làgosta che, per la sua condizione geo-politica, costituiva

> uno dei frutti più visibili di certi assurdi trattati di pace [insieme a] Zara. Quando, nel novembre 1920, l'Italia rinunciò a quel tratto di Dalmazia che ci concedeva il "Patto di Londra" del 1915, la nostra sovranità si ridusse a Zara e all'isola di Lagosta[23].

E così,

> Zara, come tutti sanno, è la più piccola Provincia d'Italia, comprendendo la città con un retroterra che al massimo comprende i 10 km di profondità; e un'isola - Làgosta - distante 110 miglia dal capoluogo e per raggiungere la quale bisogna passare tra i canali di altre cento isole jugoslave... Un vero e proprio assedio strategico.

Infatti,

> la minuscola Provincia di Zara comprende anche l'isola di Làgosta e qualche isoletta minore. Occorrono undici ore per arrivare dal capoluogo [Zara] a Làgosta, isola non grande né molto popolata, seppur in compenso alquanto più boscosa delle altre. La nave butta l'ancora in una piccola rada che appare deserta. Il paese ora è nell'interno, fu un tempo sul mare, ma i Veneziani dovettero distruggerlo perché vi avevano fatto nido i pirati narentani. Alla parte opposta si trova Porto Lago Grande, uno specchio d'acqua ampio e sicuro che potrebbe ospitare anche una grossa flotta. Làgosta dista circa 100 km dal Gargano ed è perciò una buona base nel medio e basso Adriatico. Ma anch'essa, come Zara, è soffocata, minacciata dalle terre appartenenti alla Jugoslavia: Curzola non dista che 14 km e Curzola è un'isola vasta e fortissima. Altre isole, appartenenti alla Jugoslavia, sono più belle o più vaste di Làgosta[24].

Interessante - e certamente non casuale - il fatto che pressoché in contemporanea al Viaggio di Angioletti usciva, sempre sulle pagine del "Corriere", la segnalazione "*Romanità della Dalmazia. Vestigia dell'Età augustea a Lagosta*"[25].

23 Angioletti, *"Zara"*, 3.
24 Angioletti, *"Sebenico o la Natura razionale"*, 3.
25 Redaz, *"Vestigia dell'Età augustea a Lagosta"*, 3;

Una segnalazione di una scoperta inedita e dunque importante perché, "Lagosta, che, unica fra le maggiori isole dalmate, non poteva richiamarsi a una certa origine romana, ha con questa scoperta riguadagnato il suo glorioso passato":

> sono continuati nel mese scorso [settembre], per opera della Sovrintendenza alle Antichità di Ancona [dalla quale al momento dipendeva la Dalmazia italiana] gli scavi archeologici nell'isola di Làgosta - nella località Porto San Pietro, a Portolago Grande - scavi che già nei mesi passati avevano dato cospicui risultati. Uscendo dalla zona dei resti bizantini già esplorati, nella piana retrostante al porto sono state riconosciute, e parzialmente esplorate, varie fabbriche certamente romane.

Si trattava

> fra le varie fabbriche, di una grande casa con bagno ornato di mosaici a figure di delfini; e un vastissimo edifizio, di pianta rettangolare, dall'estensione di oltre 100 mq, con robuste mura a piccoli conci e interno ad opera a sacco, coperto di tetto a larghi tegoli piani e tegolini rotondi, con partizioni interne in vani minori, porte d'accesso ecc. Esso doveva avere certamente uno scopo pubblico, magazzino o piuttosto caserma. Oltre a questi sono stati riconosciuti altri edifici di notevoli dimensioni.

Dal punto di vista dei materiali rinvenuti, "lo scavo ha restituito molti resti di ceramiche, vetri e oggetti minuti romani come stili di osso, cucchiai, aghi crinali, pesi di bilancia, chiavi di ferro ecc.; sono state trovate molte monete che, cominciando dall'Età di Augusto dimostrano una continuità di vita sino al III secolo d.C.".

Sulla base dei ritrovamenti, dunque, si poteva evincere - molto utilmente per la Politica italiana - che

> è probabile che la istituzione stabile di questa colonia sia da attribuire, come per le altre Città della Dalmazia, ad Augusto, mentre sono riuscite invece vane le ricerche di tracce della Civiltà illirica e della presenza d'un centro di Civiltà di Sicelioti siracusani, quali sono nelle isole dalmate vicine a Làgosta, come Lissa, Curzola, Lesina e Meleda.

Nessun luogo risultava così più 'romanamente italiano' di Làgosta (mancavano gli antichi Greci e gli Illiri) e che, invece, era stata affidata all'Italia pur senza alcuna traccia di Romanità...

2.3. La Dalmazia *del "Regno di Jugoslavia", "un mondo chiuso e torvo", "povero e straccione" su cui si erge la "romanità di Spalato"*

Dopo Làgosta, cominciavano le notazioni di Angioletti sulla "Dalmazia jugoslava": "lasciate le isole, è tempo di entrare nella Dalmazia jugoslava, di prendere contatto con questo mondo chiuso e che da lungi appare oggi torvo"[26].

Nel complesso, le condizioni socio-economiche già riscontrate a Zara addirittura si acuivano e le Città fornivano la 'cifra' della condizione complessiva del Regno jugoslavo: se nei mondi urbani la situazione sociale non appariva certo florida, per il mondo contadino, che giungeva nelle Città sperando nei piccoli commerci, le condizioni di miseria e precarietà si drammatizzavano ulteriormente. Le divisioni politiche della Dalmazia, insomma, non avevano portato bene a nessuno e solo la Politica puntava a cavalcare contrasti e diffidenze. La Natura dalmata, con la sua Bellezza, restava indifferente a tutto ciò...

2.4. Sebenico ovvero dell'"Ingegneria magica" del "miracolo" della Natura rispetto a una Città "povera e senza risorse" dove predominano "miseria e uggia"

Dal punto di vista paesaggistico, Sebenico si poneva come uno degli approdi più interessanti di tutta la Dalmazia[27]. E così era anche per Angioletti

> andando verso il Sud, il primo porto importante che s'incontra dopo Zara è Sebenico. Ma dire porto è troppo poco. Sebenico è un miracolo, una creazione naturale precisa e logica come se l'avesse disegnata e costruita un ingegnere. Il porto di Sebenico è un'opera razionale della Natura. Dopo essere passata attraverso una cortina di sbarramento formata da isolotti e scogli, la nave deve imboccare un canale d'entrata lungo e strettissimo, un canale naturale s'intende che si restringe tanto che un grosso transatlantico quasi non vi potrebbe passare. Il canale ha i fianchi alti e rocciosi, a picco, coperti in alto di Pini verdissimi e lucidi. È un

26 Angioletti, *"Sebenico o la natura razionale"*, 3.

27 Notava Amy Bernardy (1928, 63) "a Sebenico bisogna arrivare quando tramonta il sole. Né altrove si vede, credo, mar più quieto riflettere più gloriosamente la mutevole vicenda del colore... ogni ciuffo di verdura sulle isole dintorno dà a quel pezzo di mare una profondità nuova... poi, a destra, il gran forte veneziano; a sinistra già arde un lumicino in una piccola cappella votiva... Ora passa una barca a remi... e la vogano forti donne isolane... Si chiudono gli occhi fermando la visione della Città di pietra e di sole... e c'è una fiera maestà di sagoma e di storia che attraversa la città, così trionfalmente guardata... da quel forte San Niccolò che il Sanmicheli eresse... E la città di pietra è una delle più incantevoli di tutto il mar di Dalmazia, dove pure riesce così difficile stabilire una proporzione di meraviglie".

passaggio che si può difendere a sassate, a colpi di pistola, a bombe a mano e che sfocia in un ampio, azzurro bacino, l'estuario del Cherca, dove potrebbero trovare sicuro ricovero centinaia di navi da guerra. Vi abbiamo visto gran parte della flotta jugoslava... sperdute grigie navi in un vasto spazio[28].

La Natura era potente:

Sebenico è stata fondata all'estuario di un fiume ridente, il suo retroterra è tra i più ameni e interessanti della Dalmazia: basti ricordare che nell'interno, presso Scardona, si trovano le famose "Cascate del Cherca", tra le più belle d'Europa. Una posizione naturale, dunque, invidiabile, una posizione strategica potentissima oggi come lo fu nel passato; pur oggi che anche le fortezze non contano più nulla.

Il primo approccio con la Città era stato umanamente molto 'colorito':

la nostra motonave bianca attracca al molo, subito si avvicinano poliziotti, doganieri, facchini, donnette che offrono galline vive ai marinai. Scendiamo. Ci osservano bene i poliziotti, ma ci lasciano passare. Abbiamo dato le nostre spiegazioni in Italiano, in un Italiano un po' gracchiante ci hanno risposto, con gentilezza faticosa ma sufficiente.

Però quanto riguardava il centro e soprattutto la sua Popolazione, lo spaccato della condizione urbana e di quella dei Dalmati non risultavano particolarmente 'edificanti':

ci inerpichiamo per le straducole della piccola città e presto ci accorgiamo che è una città povera, senza risorse, il cui vero volto è rispecchiato in quello della gente scamiciata che sbadiglia la sua irrimediabile noia nel caffè. Altra gente, più cupa, ci stende la mano, sbucata da casette sordide e senza luce. Miseria e uggia sembrerebbero ovunque diffuse... La città rimane povera [nonostante il suo retroterra è tra i più ameni e interessanti della Dalmazia], pervasa da un intimo squallore. Manca una vera attività spirituale così come è scarsa l'attività mercantile. È una città che deve troppo alla Natura e che per vivere di vita propria avrebbe bisogno di un impulso, di una protezione, avrebbe bisogno dello stesso entusiasmo creatore che anima quella grande Penisola che le sta di fronte e che le torna spesso alla memoria come un antico, inobliabile lago.

28 Angioletti, *"Sebenico o la natura razionale"*, 3.

Con poche pennellate Angioletti aveva evidenziato il 'problema eterno della Dalmazia': con alle spalle un mondo balcanico disperso e sfilacciato - economicamente povero e addirittura rarefatto in quanto quasi disabitato - alle Città della costa non restava che il mare, ovvero il grande 'lago Adriatico' come ai tempi della Serenissima; e, invece, isolate e chiuse in un ridotto specchio d'acqua ma comunque "jugoslavo", le Città dalmate - che non avevano dietro una situazione paragonabile a quella dell' 'Italia tirrenica' come invece avveniva per le Città del litorale adriatico italiano - erano destinate a quella tristezza (se non a quell'arretratezza) che le avrebbe peraltro distinte fino alla fine del Novecento (e oltre). 'Dalmazia triste...', come voleva Angioletti.

Non a caso, per supportare la propria 'lettura geo-politica' il Giornalista notava che "unico segno di nobiltà sono le case costruite nello stile veneziano, le uniche cose belle che qui si vedono sono opera dell'Italiani. Gli antichi dominatori se ne sono andati da un pezzo e pare che ora manchi uno stimolo, una ragione di vita, che tutto debba vegetare in un'inerzia sbadata e facilona".

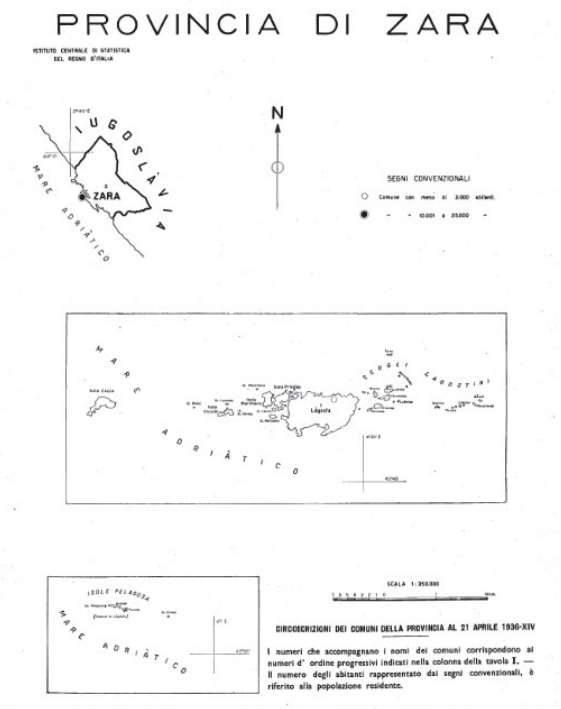
Dal punto di vista storico-monumentale il ricordo di tempi invece dinamici (e cioè quando la Città era legata alla Serenissima) era ben tangibile, poiché

> Sebenico ha dovuto sopportare parecchi assedi, specie da parte dei Turchi, e perciò è munitissima di fortezze, tra le quali bellissima quella di San Nicolò all'imboccatura del canale, opera del Sanmicheli... Bello e famoso è il Duomo, di uno stile tuttavia frammisto di Gotico e di Rinascimento. E bella è la Loggia Grande del Sanmicheli. Ma comunque si capisce che la città è relativamente giovane, cominciata a costruire già nell'epoca croata.

Era dunque indubitabile che i Croati fossero stati 'padroni' del Territorio e lo avessero modificato, fondandovi la Città prima dei Veneziani; Angioletti era troppo intelligente per sostenere il contrario, contro l'evidenza storica.

Purtroppo però

> a parte i monumenti ricordati e le case veneziane, la città non ha un suo carattere, e la parte moderna, edificata in questi ultimi anni, è fra le più banali che si possano immaginare. Quartieri abbastanza puliti, qui, ma quali se ne possono trovare in ogni parte del mondo, senza gusto alcuno e senza grazia, e dove persino gli abitanti, con i loro costumi un po' sbrindellati e i calottini rossi in capo, fanno la figura di povere maschere fuori stagione. Una volta di più ci si convince che la Modernità che aspira ad un tono universale, è mediocre, utilitaria o insulsa.



Carta della Provincia di Zara (da ISTAT, Censimento, Roma, 1937)

La Storia 'salvata il tutto'. Almeno un po' e almeno per 'parte italiana'

> Sebenico fu patria di uomini eminenti, d'Italiani illustri. Più grande di tutti, Nicolò Tommaseo. Questo Tommaseo, aspro ed irascibile, così poco amabile, par che avesse la stessa natura di queste rocce, di queste case di pietra grezza a piè dei nudi monti. Roccioso era, cattivo anche, almeno nelle competizioni letterarie, ma di una passionalità che pareva sempre in guerra contro la propria smisurata erudizione, come spesso accade negli Studiosi dalmati. E, soprattutto, Italiano ("la fede è patria mia/ E l'Italia m'è donna e madre e figlia…"). C'è un monumento a lui, davanti al giardino pubblico, un giusto monumento nella terra dove bevve "col latte e con la fede avita/ l'idioma d'Italia e la speranza". Sono versi suoi e gli Italiani di Sebenico li ripetono con fervore.

Per quanto riguardava il tema - fondamentale per Angioletti - dell'Italianità contemporanea, le considerazioni del Giornalista erano amare:

> gli Italiani ora son ridotti a ben scarso numero. Sebenico, con Spalato, è la città dalmata dove più forte si fa sentire la pressione nazionalistica jugoslava e le statistiche subiscono degli sbalzi che lasciano perplessi un po' tutti, persino gli stessi Croati e Sloveni, i quali dovrebbero avere qui una maggioranza sbalorditiva.

Così, dal punto di vista linguistico,

> entriamo in qualche negozio, domandiamo indicazioni ai passanti sempre nella nostra lingua e tutti ti rispondono con una parlata veneta più stentata che a Zara, ma sempre comprensibile. Parlano come se cercassero le parole nella memoria, una memoria che si sveglia stupefatta di se stessa, meravigliata di non essere morta. Par che si sveglino da un antichissimo sonno.

Purtroppo, l'*"Ingegneria magica" del "miracolo" della Natura* non trovava corrispettivo alcuno negli... Uomini. Se non nel Passato. E ogni situazione annegava in quel bellissimo mare in cui però tutto, specie la Contemporaneità, appariva "senza carattere... banale... senza gusto alcuno e senza grazia... mediocre, utilitario o insulso". Ancora una volta, non certo un 'quadretto edificante'.

2.5. Spalato, tra romanità del palazzo "ridotto a formicaio umano" e aspre questioni nazionali

A Sebenico seguiva Spalato, la cui caratterizzazione di "Romanità" si stagliava su tutte le altre Città della Dalmazia[29]. E il carattere di quella Romanità prorompente - indicata da tutti Viaggiatori, da secoli - era quello che veniva sottolineato anche da Angioletti:

> la storia di Spalato è legata a quella di Salona, la grande Città romana, le cui rovine ancora oggi testimoniano di una grandezza mirabile. A Salona fu Primo proconsole Giulio Cesare, il quale vi ritornò più tardi ripetute volte a soggiornare ed ebbe alleati i Salonitani nella guerra contro Pompeo. A Salone nacque Diocleziano e sotto il suo impero la Città raggiunse il massimo splendore, culminato nella costruzione del Palazzo che dall'Imperatore dalmata prese il nome che fu il primo rifugio dei Salonitani quando, distrutta la città, gli abitanti si ridussero in parte a Spalato, appunto dove il palazzo imperiale sorgeva. Nota ai Romani fin dal tempo di Augusto, Spalato non raggiunse vera importanza che dopo quell'episodio. La verità, quando

29 Notava Amy Bernardy (1928, 121): "è la città più romanamente monumentale della Dalmazia, dove la memoria imperiale torreggia e impera tuttora sopra ogni altra traccia e manifestazione d'arte e di vita".

> i profughi di Salona vi cercarono rifugio, il Palazzo era già in parte rovinato per le frequenti incursioni degli Ostrogoti e degli Avari, e la rovina fu accresciuta dalla costruzione di casupole... e persino nei Templi dedicati agli Dei. Ma intorno a quel nucleo di rifugiati, Spalato prese sempre maggiore sviluppo, venendo a sostituire la morta grandezza di Salona[30].

Le condizioni già tardo-antiche del Palazzo ne condizionavano anche l'assetto moderno, ma proprio il Palazzo veniva ancora a costituire l'anima della Città:

> casupole sempre più si moltiplicarono [già allora] fino a trasformare la dimora degli Imperatori romani in un sudicio quartiere popolare. Centinaia di stanze furono inserite, come squallide cabine tra i fianchi di un vascello, entro gli ampli e leggiadri spazi formati dalle altissime colonne, e la miseria parve ormai unica sovrana persino nei Templi dedicati agli Dei... Il Palazzo di Diocleziano è ancora in piedi, almeno nelle sue parti esteriori, e ancora i Capitelli appena corrosi dal tempo sormontano le alte Colonne. I suoi 200 metri di facciata e la sua mole robusta lo fanno apparire di lontano a chi giunge dal mare, riconoscibile e accogliente come un grande faro.

Purtroppo la condizione del Palazzo, anche nella Contemporaneità, non era delle migliori, essendo ancora caratterizzato da

> un ludibrio in cui va ognor più cadendo, ormai ridotto a formicaio umano... Dentro al palazzo abitano ancora oggi tremila persone e nulla è più singolare di questo adattamento di povera vita moderna a sì classico e austero ambiente... Nel Palazzo cioè vive un popolo minuto ignaro e affaccendato, tra le illustri colonne si affacciano mercanti armati di metro e forbici a misurare e tagliare povere stoffe; sulle straducole che si insinuano nei fianchi dell'edificio si aprono botteghe di ortolani e di barbieri. Abbiamo scorto con mortificazione anche maggiore, una modernissima

30 Angioletti, *"Romanità di Spalato"*, 3. Sul rapporto tra "Italianità" e Archeologia si era speso, pochi anni prima, Dainelli (*Fiume e Dalmazia*, 214): "qualcuno può dire che non si può né si deve sostenere l'Italianità di una regione in base all'archeologia. D'accordo in ciò: quando i resti, pure grandiosi, appaiono come qualcosa di nettamente staccato, di completamente diverso dalle forme di civiltà che ad essi hanno seguito; e spesso questo netto distacco viene dal fatto che alla grandiosità latina non son seguite forme di civiltà, ma forse di barbarie... E qui in Dalmazia la italianità d'arte in generale, e di cultura, è provata da un seguito ininterrotto che abbraccia tutte quante le età fino ai tempi d'oggi, senza interruzione, senza lacune... Ecco perché le rovine romane, in Dalmazia non meno che nella Penisola, non possono soltanto essere oggetto di studi d'una Archeologia che potremmo chiamare "Archeologia astratta", ma debbono mostrare la lontana e sicura e profonda origine della Italianità, di una speciale forma di italianità - oltre a quella naturale e quella storica - della Regione". Insomma Dainelli, che era Professore universitario, forniva gli indirizzi a priori per quelle Discipline che, anche in Italia, erano la "Geografia politica" e la "Storia politica", tanto care ai Regimi di tutti i Paesi; aggiungendo ad esse anche l'"Archeologia politica" rispetto all'"Archeologia astratta".

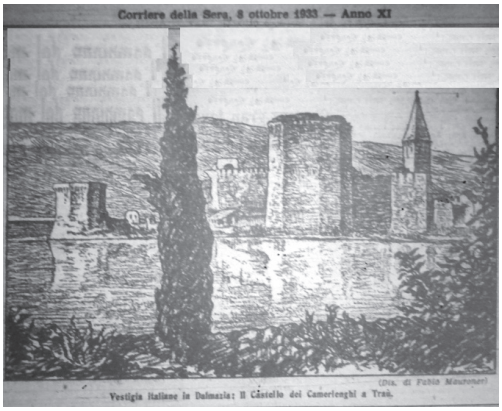
> bottega di salumaio, nitida di vernici e di metalli, lucente di rosse macchine per affettare, che pareva tutta un trionfo della banale vita quotidiana contro la enigmatica e infinita vita dello spirito. La poveraglia era ancora scusabile: si pensava che non potesse alloggiare altrimenti e che perciò si fosse rifugiata, indifferente a ogni richiamo di un passato che le hanno fatto dimenticare, in quel solenne recinto; ma quel facoltoso salumaio che pesava tonno e prosciutto con tanta gioia e tanto entusiasta alacrità, forse nel luogo preciso dove gli Imperatori tenevano consesso o dove fu assassinato Giulio Nepote; quella ci è parsa volgarità somma e imperdonabile. Questo quartiere, che sembra un compromesso, o meglio un'intesa cordiale tra il ghetto e il mercato, si direbbe davvero una triste beffa giocata alla storia... Non si può guardare questo spettacolo senza turbamento, così come si entra inquieti in una vecchia chiesa sconsacrata ridotta a deposito di botti e di granaglie e s'odono il vociare dei garzoni e le imprecazioni echeggiano tra le volte tanto buie e misteriose. Se poi pensiamo all'amore genuino con cui Roma fa tornare alla luce i resti del suo tempo antico [il riferimento è al contemporaneo scoprimento di via dei Fori Imperiali], questa incuria di Spalato ci pare quasi oltraggiosa. Sarebbe come se si murassero tutte le aperture del Colosseo e nel recinto si costruissero capanne e casupole per i mendicanti dei sobborghi.

In verità si trattava proprio di quanto era successo al Colosseo a Roma nei secoli; ma la Cultura del suo ripristino aveva dato i propri frutti già nei primi decenni dell'Ottocento! Mentre una tale sensibilità stentava ad affermarsi a Spalato.

Perlomeno,

> il Peristilio del Palazzo è fra i più conservati e qui l'invasione dei piccoli trafficanti è stata per fortuna arrestata dalla presenza di monumenti cospicui, i quali, per essere stati dedicati - dopo il periodo pagano - alla fede cristiana, incutono ancora un salutare rispetto. Uno di essi è il Tempio di Giove, ora trasformato in Battistero; l'altro è il Mausoleo dell'Imperatore, diventato più tardi il Duomo della Città.

Anche Angioletti non poteva far a meno di rinfocolare una vecchia polemica - che peraltro aveva diviso anche l'ambiente culturale spalatino - in merito all'inserimento, nel Peristilio, della grande statua del Vescovo slavo "Gregorio di Nona" (naturalmente lo scopo era stato quello 'marcare jugoslavicamente', attraverso la figura dell'antico Prelato che aveva promosso la diffusione della lingua croata nell'evangelizzazione, l'antico ambiente romano e poi veneziano). Insomma le varie fasi della Storia potevano essere 'opportunamente' piegate o valorizzate:



Dalmazia, Trau, veduta al tratto in accompagnamento ai reportages di Angioletti (da "Corriere della Sera", 8 ottobre 1933)

> questo spazio popolato dalla Religione e dall'Arte forma appunto la piazza del Duomo e nel mezzo vi sorge una statua gigantesca di "Gregorio", opera recente del Mestrovich: statua minacciosa e veemente, reminiscenza michelangiolesca nella forma ma di ispirazione nettamente nordica, che contrasta singolarmente con la serenità classica dei monumenti circostanti. Pare questa una sfida alla concezione latina della vita, sempre virile e armoniosa nelle forme e nello spirito in cui si espresse: e si tratta infatti di una concezione prettamente slava, sovrapposta ai motivi tradizionali della cultura mediterranea. Gli artisti moderni, quelli almeno troppo presi dal fascino di un'arte straniera alla nostra antica educazione e al nostro animo moderno, dovrebbero venir qui a meditare, a confrontare. La statua del Mestrovich, espressione di una rettorica dei sentimenti che vorrebbe prendere il sopravvento sull'arte vigilata e compiuta, sembra appunto un tentativo di sostituire fantasie e immagini, nordiche e orientali ad un tempo, all'armonia e potenza d'arte che giunsero da Roma e da Venezia sulle rive dalmate... Sotto questo cielo, poi, e con questo sole, purezza e sapienza di linee, serenità disillusa dell'animo possono e debbono allignare ben più agevolmente che non il cupo sogno e l'ossessione, l'allucinazione continua e fallace.

Il tema era complesso, perché Mestrovich era indubitabilmente 'bravo'. Solo che la sua "ossessione... le sue fantasie... la sua allucinazione continua" erano inopportune lì; come avevano sostenuto, peraltro, anche molti sensibili Studiosi croati e l'Opinione pubblica cittadina. Ma la Politica era Politica, da entrambe le parti...

Così, anche nel 'viaggio politico' di Angioletti, non potevano mancare le notazioni sulle caratteristiche degli Abitanti, secondo una 'tradizione odeporica' che si era ormai ampiamente consolidata anche attraverso l'insegnamento di

Hippolyte Taine (che aveva applicato al Viaggio le categorie di una lettura positivista fatta di "Razza", "Ambiente e clima" e "Momento storico", unendo precisione scientifica ed emozione estetica). E l'impressione di Angioletti anche per Spalato, come per tutte le Città della Dalmazia, non era certo positiva:

> girando per la Città l'impressione nostra è confermata. Par di notare una gente che cerca di farsi strada fra antiche civiltà giunte alla piena espressione, al canto spiegato, e ben lungi dallo spegnersi. Il popolo qui non è festoso, manca di quella aperta disposizione d'animo che si aspetterebbe in simile clima. C'è nella gente qualcosa di tetro, di inerte, forse derivato da un inconscio tormento interiore che non si placa, che non si smemora.

La 'tristezza' come 'carattere di lunga durata' fortemente percepito dai Viaggiatori che percorrevano la Dalmazia intera e giungevano a Spalato sembrava essere diventato un 'carattere di lunga durata' (e lo sarebbe restato per molti decenni ancora) come notava Angelucci che leggeva nella "gente qualcosa di tetro" (come non riconoscersi, ancora decenni dopo, in quelle parole?). Ovviamente il Giornalista connetteva tutto ciò ai soliti 'problemi di Nazionalismo' (più che pensare, se non indirettamente e per cause politiche, alla 'rottura dell'unità adriatica'), ma tant'è: "come mai, ci si chiede, gli slavi non riescono a dare a Spalato un'impronta inconfondibile della loro razza e dei loro costumi? Non sono qui, essi, da almeno dodici secoli?".

Ritornava, da parte del Giornalista, il riconoscimento dell'antichità del popolamento slavo, ma anche la considerazione della mancanza di risultanze tangibili di quel popolamento secolare:

> anche sotto il dominio di un altro popolo, una vera forza originale - se c'è - trova sempre modo di rivelarsi e perciò non vale incolpare la lunga soggezione ad altri Stati più potenti. La verità è che questa gente, priva dello slancio iniziale, è incapace di affermarsi contro la nostra cultura e le tradizioni... in un paese che ne vide di troppo splendide.

L'idea poteva contrastare con la produzione artistica di Mestrovich e la sua statua di "Gregorio di Nona"; ma Mestrovich era 'uno' e per giunta aveva compiuto parte della propria espressione artistica a Roma[31] (tanto da fare propri i

31 Mestrovic, dopo la sua formazione spalatina e il soggiorno a Parigi, aveva arricchito la propria formazione a Roma per quattro anni dal 1911 al 1914 (dopo la partecipazione alla Biennale di Venezia del 1907), affinando il proprio linguaggio all'insegna della Classicità nel suo "atelier in via Flaminia", a partire

caratteri della "reminiscenza michelangiolesca" diceva Angioletti); mentre lo 'spirito di Popolo' era ben altra cosa.

Inutile cercare nel Giornalista - che peraltro era persona sensibile e avveduta e non un nazionalista radicale - una maggiore stratificazione interpretativa o anche la discussione della eventuale liceità o meno dei motivi che associavano *tout court* la Romanità con l'Italianità; era la Cultura del suo tempo, sia da parte italiana, sia anche da parte jugo-croata.

Però, le usuali aperture angiolettiane comunque non mancavano: "questi monumenti, queste sole colonne romane che sembrano l'armatura di una città e che pure resistono anche se la città cade, devono essere cagione quasi di sgomento per certi invasati panslavisti... nonostante la serietà e il disinteresse di cui diedero spesso mostra gli studiosi croati".

Cioè anche nel mondo slavo vi erano (stati) Studiosi seri (il riferimento non poteva che essere a Frane Bulić) che comunque avevano costituito profili di "serietà e disinteresse"; anche se subissati da "certuni che invece guardano quasi con piacere il ludibrio in cui va ognor più cadendo il Palazzo dioclezianeo, ormai ridotto a formicaio umano".

Certo non potevano mancare - nella disamina politica del Giornalista - le notazioni connesse al Nazionalismo italiano e alla condizione degli Italiani

dalla propria partecipazione al "Padiglione della Serbia" all'Esposizione Internazionale di Roma del 1911. In molti commenti a quel suo intervento, "Il Tempio di Kossovo", si chiamava in causa la sua forte componente espressiva ed espressionistica, intesa soprattutto in chiave etnica, ma con forti suggestioni tratte dall'Arcaismo classico: «se l'Esposizione del 1911, a Roma, non avesse avuto altro merito tranne quello di averci fatto conoscere le opere e il nome di Ivan Meštrović, essa avrebbe trovato comunque in questo la sua giustificazione. Tutti quelli che, senza cataloghi e senza indicazioni preliminari, penetreranno nel padiglione serbo, avranno la gioia di scoprire una potente personalità artistica. I frammenti della decorazione del tempio di Kossovo dimostrano, allo stesso tempo, la volontà dello scultore di fare qualcosa di grande e il suo desiderio di creare un'opera nazionale. Mai un esempio più bello della prodigiosa forza del genio, che porta l'uomo fuori dall'ombra, fino alla luce più piena, è stato fornito come dalla carriera di Ivan Mestrovic... Questo modello del "Tempio di Kossovo", al cinquantesimo, mostra che lo scultore è anche un abile architetto, ed impressiona a sua volta per la sua massa, per l'armonia delle sue proporzioni e dalla stranezza di questa armonia. Stili diversi si fondono senza urto. Un'arte molto raffinata, ma che ha a momenti una barbara rudezza,... e si comprenderà che l'arte di Ivan Mestrovic che sembra così distante dall'arte classica, tuttavia si rifà ad essa in molti punti... Vicino al modello del tempio, in un angolo dell'atelier, si innalza una cariatide: Essa è stata ottenuta da un tronco di noce dallo scultore, durante un soggiorno in campagna, a casa dei suoi genitori. Essa respira il sano vigore delle cose nude e semplici», in De Nolva, "Ivan Mestrovic et le 'Temple de Kossovo'", 1913. Stabilitosi a Zagabria (fino al 1939, dove insegnava "Scultura" all'Accademia), Mestrovich, diveniva un vero e proprio 'simbolo dell'Arte dalmata', ma entrava però in comflitto con il Regime serbo che coordinava il "Regno di Jugoslavia" divenendo per ciò particolarmente caro anche agli ambienti politici italiani (come dimostravano anche le parole di Angioletti, nonostante le 'resistenze' a causa della statua del "Gregorio di Nona" per la sua collocazione nel Peristilio del Palazzo spalatino).

spalatini, che potevano essere condensate nella formula di essere "considerati stranieri in casa propria":

> gli Italiani a Spalato sono, come nelle altre Città dalmate, considerati stranieri in casa propria, avendo optato per la Cittadinanza italiana; e hanno diritto di parlar la loro lingua solo a patto di non farsi troppo apertamente sentire. Sospetti, intimidazioni, angherie di ogni sorta rendono praticamente impossibili i rapporti non occasionali con gli Italiani del Regno.

Era cioè la 'chiusura' del 'lago Adriatico'. Infatti,

> se in confronto di gravi fatti avvenuti in un passato ancora recente la situazione sembra migliorata, non bisogna tuttavia dimenticare che a Spalato opera sempre l'"Associazione per l'Adriatico jugoslavo"; un'associazione che ancora poche settimane fa reclamava l'annessione di Trieste, Pola, Fiume, Zara, al Regno di Jugoslavia.

Entro un quindicennio quell'annessione sarebbe avvenuta e le speranze dell'Associazione jugoslava esaudite, pur a prezzo di sangue e dolore; ma nel frattempo, "l'animo della popolazione è aizzato contro di noi e non sempre hanno valore le parole delle persone di buon senso... la storia non si cancella e nulla può incrinare... lo spettacolo superbo che offrono ancora oggi le opere e le tradizioni italiane in questa terra".

Questa era la situazione delle Minoranze (in tutta Europa) e si sarebbe dovuto davvero adottare un "buon senso" esteso a tutti senza fare 'tre pesi e tre misure': era la comune condizione degli Sloveni a Trieste e a Monfalcone; dei Croati a Pola, Fiume e a Zara; degli Italiani in tutta la Dalmazia jugoslava da Sebenico a Spalato. Tutti "stranieri a casa propria"; ma ovviamente, Angioletti, manteneva ferma solo la 'misura antitaliana'. Era stato inviato in Dalmazia apposta, ma con uno sguardo 'vigile' e, comunque, non improntato a un 'facile' Nazionalismo, come lui stesso affermava.

La 'questione spalatina' però non si chiudeva con l'articolo di Angioletti. Pochi giorni dopo l'uscita del suo articolo, il "Corriere" pubblicava una puntualizzazione di Mario Russo, "Romanità di Spalato": "il bellissimo articolo "Romanità di Spalato" di G.B. Angioletti, nome caro in Dalmazia... richiede secondo me, alcune delucidazioni. Dice per esempio l'Angioletti che Diocleziano nacque a

Salona, mentre le migliori congetture su quella nascita, pur indicando Salona, non escludono i suoi dintorni[32]".

Inoltre, "troppo assoluta mi sembra infine l'attribuzione di "Tempio di Giove" alla Cappella Palatina (ora Battistero di Spalato): attribuzione proposta da qualche dotto, ma non confermata definitivamente"[33].

Ma erano soprattutto le condizioni storiche di utilizzo del Palazzo - con chiaro riverbero sulla Contemporaneità - che attiravano le puntualizzazioni di Russo:

> anche l'affermazione che la rovina del Palazzo dioclezianeo "fu accresciuta dalla costruzione di casupole" va accolta con qualche riserva giacché se i Salonitani non avessero costruito le loro casupole entro e fuori le mura di quel Palazzo, probabilmente nulla di esso sarebbe rimasto a testimoniarne l'antico splendore. E sta bene attribuirne in parte la rovina alle incursioni degli Ostrogoti e degli Avari, ma non bisogna dimenticare che Paolo Diacono non dissocia gli Avari dagli Slavi nelle imprese dalmatiche e che, voce concorde di tutti i Cronisti, le maggiori devastazioni in Dalmazia furono compiute dagli Slavi, come ammettono gli stessi storiografi croati (il Klaic perfino se ne compiace)[34].

La posizione di 'medietas' di Angelucci emergeva in tutta la sua moderazione rispetto ad ambienti ben più 'battaglieri' (ma non a caso erano proprio gli ambienti della "Comunità degli Italiani" di Spalato).

Le 'questioni spalatine', insomma, rinfocolavano sempre le polemiche e anche le attenzioni; e sarebbe toccato - dieci anni dopo circa, nel momento della presa italiana della Città - addirittura alla "Commissione" istituita dall'Accademia d'Italia, cercare di porre rimedio alle problematiche conservative e gestionali del Palazzo (in primis, con l'appoggio anche dei ceti intellettuali croati della Città, la rimozione della statua di "Gregorio di Nona")[35].

32 "Lettera di Mario Russo", 3. Mario Russo (non il Pittore, nato a Napoli nel 1925, né il futuro Regista nato a Vieste nel 1926) era sicuramente lo Scrittore e Giornalista, nato a Zara nel 1874 ma vissuto in gran parte a Spalato, dove la sua famiglia gestiva una tipografia (il padre Carlo vi pubblicava la rivista «Difesa», tra 1884 – 1887, di spiccata tendenza filo-italiana). A Spalato, Mario costituiva nei primi decenni del Novecento una figura di spicco della Comunità italiana e dell'Irredentismo, dedicando la sua vita intellettuale a raccontare l'epopea dalmata (si era occupato de' "L'epopea dalmatica e il suo Eroe. Storia aneddotica di un cinquantennio", Milano 1925; e soprattutto aveva scritto su "Antonio Bajamonti", testo edito a Milano nel 1934). I suoi esordi letterari, intrisi di passione politica, sono legati a Spalato, dove redigeva in un atto unico "Il segreto di Ada", il monologo "Snaturata" e il dramma storico in quattro atti "Geremia" del 1901. Cfr. Jusup Magazin, *Il personaggio biblico nel dramma di Mario Russo*, 79-89; Monzali, *Antonio Tacconi e la Comunità italiana di Spalato"*. Dunque, Russo era un conoscitore del Palazzo spalatino.

33 Notava Amy Bernardy (1928, 133), "il delubro [Tempio] palatino, consacrato a Giove, corrispondeva, a destra del Cardo, al Mausoleo imperiale... Fu consacrato a Giove Eponimo".

34 " Lettera di Mario Russo", 3.

35 Si possono vedere i miei: Canali, "Architettura del Moderno nella Dalmazia italiana (1922-1942). Parte

2.6. Ragusa, e la sua *"riviera" per la villeggiatura:* "italiana di spirito", "un luogo di riposo e di calma" per amanti "della quiete pittoresca e ben ordinata"

Continuando il proprio "Viaggio in Dalmazia" nel "settembre", ricordava Angioletti "si arriva a Ragusa, porto di mare, per via di terra. I piroscafi debbono infatti attraccare alle banchine di Gravosa, porto di acque più profonde, e di lì un tramvai, attraversata una penisoletta, porta i passeggeri a Ragusa, irriconoscibile sotto il nome serbo-croato di "Dubrovnik""[36].

La prima notazione, riferita alla Bellezza del Paesaggio, risultava anche in questo caso immancabile, come in ogni racconto odeporico, per cui Angioletti evidentemente aveva 'studiato' il genere letterario:

> la breve passeggiata è molto dilettevole. Subito si scorge la singolarità del paesaggio, molto simile del resto a quella della Riviera ligure da Lèvanto alle Cinque Terre: rocce a picco su rade profonde, agavi snelle protese verso il cielo limpidissimo, cactus azzurrini opachi e polverosi sui cigli delle strade, magre vegetazioni sulle muraglie che fermano gli scoscendimenti di pietra viva. Anche il clima è il medesimo, con questo caldo secco, screziato da leggere folate di vento; e il silenzio inaridito dal limìo delle cicale, i Pini conficcati nella roccia, qualche filare di vite sulla montagna assetata. È il senso di un tempo fissatosi in una corrucciata immobilità; e le figure umane così luminose sulle strade bianche o davanti alle case, che sembrano essere esse stesse creazioni del sole.

La Città, forse "la più bella della Dalmazia", non era da meno:

> la città è bella e non manca chi la ritiene la più bella della Dalmazia... Giriamo per Ragusa ammirando la disposizione elegante dei quartieri. Stradette strettissime, a volte unite da piccoli archi come a Genova o a Napoli. Ovunque c'è un'aria di famiglia che consola, e tanto più inaspettata qui dove noi non fummo mai dominatori. Segno che si può dominare non soltanto con le armi, ma anche, e più durevolmente, con lo spirito.

prima: L'arte dalmata e il palazzo di Diocleziano di Spalato, 221-258; Idem, "Architettura del Moderno nella Dalmazia italiana (1922-1942). Parte seconda: Il Palazzo di Diocleziano di Spalato: dai problemi sull'ambientamento", 95-140; Idem, "Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922-1943). Parte terza: Il palazzo di Diocleziano di Spalato: Luigi Crema", 67-100.

36 Angioletti, "Riviera di Ragusa", 3. Anche Dainelli (Fiume e Dalmazia, 222), "noi sbarchiamo a Gravosa, il porto commerciale di Ragusa".



Manifesto pubblicitario della Dalmazia jugoslava dell'Agenzia Putnik di Belgrado, 1936
Manifesto pubblicitario di "Dubrovnik, la perla dell'Adriatico jugoslavo", di Hans Wagula, 1935 ca.,
Primo Manifesto pubblicitario di "Dubrovnik, la perla dell'Adriatico jugoslavo", di Hans Wagula, 1935 ca.,
Secondo Manifesto pubblicitario di "Ragusa" di Gustav Jahn, 1907

E questa notazione sul fatto che "si può dominare non soltanto con le armi, ma anche, e più durevolmente, con lo spirito", poteva costituire non solo un interessante carattere, ma poteva dare adito anche a... disastrose conseguenze. Ma non era il caso delle intenzioni di Angioletti...

Il Giornalista, anzi, sottolineava come si trattasse di una Città dalla ricca tradizione storica e soprattutto, dalla spiccata 'Singolarità' come carattere che già le riconoscevano i Viaggiatori precedenti[37]:

> le sue tradizioni di indipendenza danno ancora una reminiscenza di fierezza agli abitanti, i quali si considerano volentieri isolati dal resto della loro regione. Ragusa fu Repubblica indipendente per molti secoli, non conobbe padroni ma soltanto alleati (vero è che gli alleati mutava con estrema volubilità, cosicché i Veneziani interpretavano le iniziali del protettore della città "S.B:-San Biagio", come se

37 Notava Amy Bernardi (1928, 137): "nella storia, nella vita, nell'arte dalmata, Ragusa occupa un posto caratteristico, individuato, tutto suo... La sua mirabile positura, l'originalità della sua storia e della sua evoluzione, le vicende della sua fisonomia caratteristica, la bellezza fantastica del suo mare e del suo cielo... la lussureggiante vegetazione che la circonda e la inghirlanda, la sopravvivenza anche più varia e accentrata [accentuata?] che altrove, se possibile, di costumi regionali e tradizionali, il senso e il gusto più largamente italico che veneziano della sua vita artistica e della sua monumentalità, ne fanno la gemma più ricca e più strana di questo lembo dell'Adriatico che, senza esagerazione, si può davvero chiamar miracoloso". Anche per Dainelli era evidente l'unicità di Ragusa, "in contrasto rispetto alle altre città della Dalmazia: le vie... appaiono meno anguste, appaiono soprattutto meno irregolari... ma perpendicolari... e parallele... La città sembra costruita sopra un piano ben studiato preventivamente e non è il groviglio di calli e campi della Città Nuova di Spalato o di Sebenico e di parti della stessa Zara e dei Centri minori della Dalmazia. Già... vien fatto di capire che Ragusa non è come le altre città, ha caratteri tutti suoi speciali" (in Dainelli, *Fiume e Dalmazia*, 223).

> volessero significare "Sette Bandiere"). Comunque Ragusa seppe tenere a bada un po' tutti, col minor danno possibile, e usò una sottile diplomazia con Veneziani, Ungheresi e Turchi, riuscendo sempre a mantenersi neutrale durante i loro aspri conflitti[38].

Era una ricostruzione ovviamente 'edulcorata' (visto che Ragusa era stata 'tenuta in vita' dalle Potenze vicine solo in quanto 'porto franco' dove si potevano fare tutti gli affari e le trattative che non dovevano emergere alla luce della diplomazia se non della consueta "Diplomazia segreta", come avviene in tutte le epoche per tutti gli 'Stati cuscinetto'); ma tant'è, e la Repubblica era riuscita a mantenere la propria indipendenza anche con l'appoggio del Regno di Napoli, che invece Angioletti 'dimenticava', visto che l'ottica italiana era e doveva restare comunque 'veneziano-centrica' (per l'Unità sabauda, la Serenissima era un Antico Stato 'accettabile', anzi, di grande prestigio; il Regno di Napoli e le resistenze filo borboniche e anti-sabaude assai meno... e quindi quel ruolo del Regno andava sempre sistematicamente sminuito se non taciuto[39]. Nessun Viaggiatore, ma soprattutto nessun Giornalista 'di Stato' poteva veicolare letture diverse).

La Storia per Ragusa partiva comunque da lontano:

> fondata da profughi di Epidauro, ebbe tuttavia sempre presente la lezione di Roma; e quando il modello romano venne a decadere, cercò in Venezia la propria maestra. I Monumenti, alcuni dei quali bellissimi, attestano che, se pure talvolta la piccola Repubblica sognò di rivaleggiare con la Serenissima, sempre le sue ambizioni furono di carattere mercantile: per le cose dello spirito Venezia era l'esempio che nessuno osava di contrastare o di avversare. Anche la Lingua ufficiale, dopo il Latino, fu il Veneto, così come testimoniano ancora oggi gli Archivi della Città. L'indipendenza di Ragusa, dopo vicende drammatiche, finì con la conquista dei soldati di Napoleone.

Esaurito il suo ruolo di 'Stato cuscinetto' con la caduta della Serenissima, era caduta anche Ragusa, la cui sopravvivenza era stata garantita per secoli solo dalla concordata Pax veneziana con i Turchi.

Una tale consapevolezza, che Angioletti sottintendeva, non poteva che avere forti influssi ancora nella Contemporaneità dell'Adriatico orientale: Ragusa era

38 Angioletti, *"Riviera di Ragusa"*, 3.

39 Ne faceva un riferimento molto lato Amy Bernardi (1928, 137): "il senso e il gusto più largamente italico che veneziano della sua vita artistica e della sua monumentalità, ne fanno la gemma più ricca e più strana di questo lembo dell'Adriatico".

veneziana o comunque assimilabile al 'mondo italiano' (con successive rivendicazioni territoriali da parte dell'Italia, come per il resto della Dalmazia), oppure no? Era serba o era croata? Angioletti tagliava corto: "Ragusa, nel suo più intimo carattere, è una delle città più italiane della Dalmazia. Del resto ancora oggi la nostra Lingua è da tutti capita e, in quanto lo consente la polizia, anche parlata". Però,

> le tradizioni culturali di Ragusa furono sì forti che gli Slavi la considerarono la loro Atene. Celebre fra tutti fu Giovanni Gondola (chiamato più tardi "Gondulich"), il quale compose ai primi del Seicento il poema "Osman", scritto in Serbo-croato ma di ispirazione nettamente tassesca. Molti altri Ragusei, a meglio smentire l'influenza slava, scrissero invece in Lingua italiana. E italiane sono senz'altro le opere d'Arte che abbelliscono la città.

Con molta perspicacia e in un momento storico nel quale faticavano ad essere considerate Monumenti a tutti gli effetti (ma semmai spesso solo 'intralci spaziali' da abbattere), Angioletti segnalava - pur sapendo di compiere quasi un 'azzardo' - che

> tra le opere d'Arte possiamo anche considerare le Fortezze e le Mura, per la superiore eleganza della loro Architettura e perché ancora oggi fanno intorno alla città come una magnifica cornice e ne rendono più intenso il carattere. Alcune di queste Fortezze furono ideate dal fiorentino Michelozzo Michelozzi. Fra le altre opere d'arte più notevoli ricordiamo il Palazzo dei Rettori, la fontana di Onofrio ("Parthenopeo egregio" dice una lapide che ricorda l'autore della bellissima costruzione), il palazzo della Zecca, il Duomo e il Chiostro dei Domenicani. Per ognuno di questi Monumenti, tanto son carichi di storia e tanto ricordano l'Italia, occorrerebbe una trattazione particolare. Ma al frettoloso passeggero basta contemplare la grazia per scoprire subito a quali modelli furono ispirati.

I Monumenti 'parlavano' d'Italia anche se Venezia non era mai stata padrona ufficiale di Ragusa; al pari, vi era stata "Pathenope". Ma, soprattutto, era interessante, nella valutazione di Monumentalità che veniva compiuta da Angioletti e quindi dall'Opinione pubblica specie còlta (quella che poi, al di là degli specialismi, indirizzava davvero l'operato dei Ministeri), individuare gli aspetti valoriali che supportavano il Giudizio; e il Giornalista còlto - conscio del proprio 'azzardo' - riconosceva comunque a quelle Fortificazioni,

1. il valore estetico in sè, per la "superiore eleganza della loro Architettura";

2. il valore paesaggistico-ambientale, perché "fanno intorno alla città come una magnifica cornice e ne rendono più intenso il carattere";
3. il valore di Autorialità storica, perché nel XV secolo "alcune di queste Fortezze furono ideate dal fiorentino Michelozzo Michelozzi";

era insomma la trasposizione giornalistica, ma estremamente efficace, dei Valori "storici e artistici" sulla base dei quali si esprimeva in Italia l'allora vigente Legge di Tutela n. 364 del 1909 ("Legge Rosadi").

A tutto ciò faceva da singolare pendant la "Ragusa balneare" e turistica, quella cioè della usuale "Industria turistica" tanto attenzionata dai Giornalisti del "Corriere":

> Ragusa è celebre per le sue bellezze naturali e i forestieri vi accorrono. Ecco, ad accrescere la somiglianza con la nostra Riviera, gli alberghi dipinti in giallo chiaro e con le persiane verdi, le cancellate dove si affacciano piante di oleandri e di limoni, le balaustre di cementi e i vialetti inghiaiati che portano alle Ville di Stile floreale sormontate da pretenziose torrette, rosse e celesti tra il verde cupo dei Pini.

Si era creato anche a Ragusa - come in tutte le località balneari - una tipologia di "Homo balnearis" costituita dai Villeggianti:

> tutta la provvisoria popolazione di villeggianti internazionali con quella ostentata e artefatta disinvoltura che vien loro dal fatto di poter camminare succintamente vestiti, donne e cavalieri in calzoncini corti e maglietta: povertà non necessaria, così come era non necessario il loro lusso. Alla sera, anche qui apparizione di lunghe vesti e di abiti neri, molli arresti di automobili davati agli alberghi dove si balla.

Ragusa veniva dunque letta da Angioletti - collegandosi in questo alla 'narrazione giuliana' di Salvatore Aponte - anche come una 'Città di Villeggiatura', al pari di Abbazia:

> Ragusa invita ai lunghi soggiorni. È davvero un luogo di riposo e di calma, e vi arriva, numerosa, la gente del Nord, amante della quiete pittoresca e ben ordinata. La sera la popolazione va a prendere il fresco nei caffè in riva al mare; le orchestrine suonano, ma pare che anch'esse suonino in sordina per non disturbare i nervi dei forestieri. Tutto deve svolgersi secondo un ritmo prestabilito, appunto come in una città nordica: si vede che qui l'Industria turistica domina sopra ogni altra attività del Paese, si vede che questa è una città avviata verso il grigio colore internazionale: destino vendicativo che infierisce contro i più bei luoghi del mondo.

Tutto ciò era evidente nel momento in cui la figura degli "Homines balneares" contrastava - ma anche si integrava in una precisa 'ottica turistica' - con la 'Popolazione locale', nella quale perdurava solo ormai per poche tracce quell'idea di Tradizione che all''occhio dello Straniero' diveniva Folclore.

E infatti si metteva ancora in scena, Ragusa 'e il suo doppio':

> dal Duomo esce un corteo in costume. La circolazione è arrestata; i poliziotti con quella loro speciale maniera sbrigativa, urlano alla gente di fermarsi: si gira una scena per film. Degli operatori tedeschi, scamiciati e sudanti, s'affaticano a mettere in bell'ordine le comparse, poveri contadini di questi posti, i quali non avevano mai sognato che il loro abito rattoppato e sdrucito potesse essere fonte di tanto onore. Camminano compunti, le braccia irrigidite e se dicono loro di muoverle, le gettano avanti e indietro come burattini, più svelte del necessario e sempre irrigidite. Eppure non debbono rappresentare che se stessi. Ma certo questa è la cosa più difficile, anche per gente più smaliziata. Lo spettacolo è diverso per gli stranieri di passaggio, amanti del folclore, ma questo è anche il segno che il folclore va pure qui scomparendo. Quella stessa curiosità lo uccide. Questi contadini - permalosi come spesso lo sono i contadini di tutto il mondo - non sopporteranno a lungo di essere considerati, per i loro variopinti costumi, come strani animali da serraglio. Già dichiarano di volersi vestire come tutti gli altri e son felici se possono comperarsi un paio di calzoni lunghi, violetti o nocciola, e un cappelluccio nero a cencio. Le ragazze, poi, non sognano che sottane lunghe e cappellini di feltro. Non è lontano il giorno, dunque, che anche i costumi della Dalmazia scompariranno per non riapparire, troppo nuovi e puliti, che nelle feste regionali, nei cortei ufficiali.

Per Ragusa, il giudizio complessivo di Angioletti era ancora una volta negativo non certo per il Paesaggio che era molto bello o per la Città che era altrettanto affascinante, ma per la perdita di identità e colore locale, a causa delle esigenze del "grigio colore internazionale". Insomma, pur per altri motivi, era la usuale 'Tristezza' della Dalmazia, che ritornava (e alla quale Angioletti era molto sensibile). Un bilancio? "Vengono a Ragusa e sulla sua Riviera anche alcuni Francesi e parecchi Tedeschi, affrontando un lungo viaggio e una notevole spesa. E non vogliamo dire che non ne valga la pena. Ma è tutta gente che deve stare quasi a ridosso del mare, perché la terra, appena alle spalle della città, è come un deserto".

Ancora una volta era stato annullato, anche se non da confini come a Zara, il tradizionale rapporto tra Città e Campagna.

Restava anche in questo caso per Angioletti, la 'ricerca degli Italiani in un lembo di Dalmazia che non era mai stata neppure veneziana (ma che comunque

era 'dipesa', in un complesso gioco politico bilicato tra Venezia e i Turchi, dalla Serenissima):

> vi è qui una notevole colonia italiana, per la più gran parte venuta dalle Puglie. Gente tranquilla, bravi lavoratori abbastanza rispettati dalla popolazione. Bisogna aggiungere che a Ragusa non si nota quell'acredine anti-italiana che alcuni elementi cercano, non sempre invano, di fomentare a Sebenico e a Spalato.

L'atmosfera era dunque più 'pacificata' anche perché l'Italia nulla aveva da 'rivendicare' e il Regno di Jugoslavia nulla da 'difendere' (anche se nel 1899 gli Italiani di Ragusa avevano ottenuto, ma con l'appoggio dei Serbi, il controllo dell'Amministrazione comunale della Città: lo "spirito" era sempre... in agguato). Ma "qui la Dalmazia si restringe infatti in una sottilissima striscia, oltre la quale si è in piena Balcanìa: pochi chilometri a Oriente di Ragusa, a Trebinje, gli abitanti sono in parte musulmani, e di dominazione o di influenza latina e veneziana non c'è più traccia".

L'Italianità - quella storicamente 'vera' - da Angioletti sarebbe stata "ritrovata a Sud, a Cattaro e a Perasto, con i segni felici del nostro passato". Il mare faceva... scherzi geografici.

2.7. L'ultimo lembo di spiaggia ragusina verso Cattaro: la delusione balneare di Kupari

Continuando nel suo itinerario verso Sud, Angioletti giungeva alla spiaggia di Kupari,

> non lungi da Ragusa c'è una spiaggia resa famosa dalla pubblicità, specie nei Paesi di lingua slava e tedesca. Kupari si chiama, ed è a Sud della Città, verso le bocche di Cattaro. Vi siano andati un pomeriggio, supponendo di trovarvi qualcosa di simile alle nostre spiagge più vaste, molta gente, molto spazio, molte grida di bimbi. E ci siano trovati di fronte a una spiaggetta nerastra e angusta, quasi deserta, un modellino di spiaggia, come le tante che sulle nostre riviere son considerate quanto le scale di servizio rispetto agli scaloni d'onore. Vero è che il paesaggio intorno è molto bello; e vi è accentuata la somiglianza con la Riviera ligure di Levante. Scogliere, piccoli golfi azzurri, vegetazione scarsa e preziosa, fresca trasparenza dell'aria; ma, insieme con questo, stradette scavate nella roccia o addirittura

> sentieri asfaltati, alberghi bassi e vastissimi, ovunque un'organizzazione meticolosa e pedante che fa sembrare tutto finto, anche il cielo, anche le onde spumose[40].

Incredibilmente l'Industria turistica organizzata era arrivata anche nell'estremo lembo della Dalmazia:

> la suggestione della pubblicità è sempre potente e perciò si vedevano qua e là gruppetti di stranieri, specialmente Boemi, aggirarsi in sì breve spazio con quella loro calma e serietà tanto singolari. Non che trovassimo a ridire su questo, ché nulla è più sterile di una critica dei caratteri; ma era evidente una volta di più che anche nei climi più diversi è l'ambiente esteriore che dà il tono alla gente. Quegli stessi stranieri, sulle spiagge nostre finivano con l'adeguarsi alla festosità latina e vi partecipavano poi con entusiasmo, felici di liberarsi di un ambito che a loro stessi pesava. Qui, su questi sentieri d'asfalto, restavano in soggezione anche se la natura intorno rideva in pieno sole[41].

Insomma… la solita Tristezza della Dalmazia… con i Villeggianti addirittura "in soggezione"; e la "potente suggestione della pubblicità" dell'Industria turistica.

3. TRA DALMAZIA E MONTENEGRO: DALLE "BOCCHE DI CATTARO" ALLO "SPETTACOLARE" PAESAGGIO MONTENEGRINO

Il luogo più a Sud toccato da Angioletti era proprio il termine della Dalmazia, la jugoslava Cattaro, dall'immagine "spettacolare", dove, però, la consueta 'Tristezza della Dalmazia' diveniva ora "suprema Malinconia".

Era il Paesaggio ad essere, in corrispondenza delle Bocche, particolarmente potente e il Giornalista dettagliava, riprendeva e accentuava soprattutto le notazioni paesaggistiche:

> il piroscafo jugoslavo della domenica ci porta da Ragusa alle Bocche di Cattaro come gongolante dello spettacolo che ci verrà offerto… È una delle rare volte che la nostra aspettativa di Viaggiatori preparati al tutto non resta delusa. Lo spettacolo è davvero fra i più belli e solenni che possa offrire questa vecchia crosta di terra. Il mare s'insinua ampio e sempre più dolce fino ai piedi di altissimi monti della catena

40 Angioletti, *"Riviera di Ragusa"*, 3.

41 Angioletti era particolarmente informato della frequentazione da parte dei Boemi delle "Riviera di Ragusa" poiché egli era in quegli anni, tra il 1932 e il 1935, Direttore a Praga dell'"Istituto Italiano di Cultura".

> dalmata, forma cinque grandi bacini collegati, ognuno dei quali appare come un lago tranquillo e profondo. In questa successione di golfi interni c'è grazia potente e non civetteria, c'è il bello e non il grazioso, ché il paesaggio, fra tanta delicatezza d'acque, è fra i più aspri e tormentati che si possano immaginare. In questo, che è uno dei più vasti e sicuri porti naturali del mondo, il tono insomma è dato più dalle montagne che non dallo stesso mare, il quale, finalmente soggiogato dal solido volume della materia, pare accucciarsi innocuo e fedele ai piedi di giganteschi, brutali padroni. Queste non sono montagne come noi le possiamo normalmente immaginare, ma formidabili blocchi rocciosi, dal colore e della nudità del mattone crudo, che si lanciano verso il cielo chiarissimo su quelle scogliere, muraglie a picco o sporgenze come gonfiate da una pressione interna, senza valli, senza declivi né selle né passi, messe lì a vigilare in un perenne livore il mare... Il mare che cerca invano di adornarsi di minime isolette... Mirabile contrasto, potenza armoniosa e potenza tragica che si compenetrano... e si placano in una visione quasi essenziale del mondo[42].

Di fronte ad una Natura così potente, l'insediamento umano era minima cosa, leggero quasi aereo:

> sulle rive del mare, i paesetti sembrano sopportare il peso di quei monti infelici e opprimenti. Paesetti dai nomi gentili, Castelnuovo, Risano, Perasto e infine la piccola capitale delle Bocche, Cattaro... E giù a guardare dalla montagna, sempre più viva, invece, la tranquilla armonia delle riviere, le vele piccole come ali di gabbiani, poi ancora più piccole, semplici farfalle a fiore dell'acqua immota... Nomi [di paesetti] che si liberano dalle soverchianti forze della Natura soltanto nella Storia.

L'afflato poetico, nato dalla visione paesaggistica, si era impadronito di Angioletti che non dimenticava, però, la storia complessa di queste terre. Quei paesetti infatti

> videro la gloria di Venezia. E Perasto fu la città più fedele, pur così lontana, che seppellì il Gonfalone rosso tra il pianto del popolo quando, nel 1797, finì il dominio della Serenissima sulla Dalmazia; Perasto che in quell'ora dolente ricorda a

42 Angioletti, *"Bocche di Cattaro"*, 3. Anche la Bernardy notava (1928, 154): «le bocche di Cattaro offrono lo spettacolo per unanime consenso più meraviglioso di tutta la costa adriatica orientale; e uno dei più meravigliosi - il che è molto dire senza esagerare - del mondo... con quattro volte tanto di meraviglie liberalmente dispiegate allo sguardo di chi volesse internarsi nei seni profondi e visitare tutte e quattro le baie ricinte di alti monti e di scogli e di verde... Boschetti di olivo, allori, agrumi danno un delizioso carattere italiano, anzi si potrebbe dire quasi una suggestione di Sicilia al paesaggio... una scenografia italiana sopra uno sfondo di bellezze naturali, se mai più colorite e più intense e su più larga scala di quelle d'Italia; un insieme incredibilmente pittoresco, luminoso, sereno».

> Venezia il patto di fedeltà e di protezione "Ti con nu, nu con ti, semo stai sempre vittoriosi, sempre illustri e virtuosi". Videro poi quei paesi, immobile negli anni più tragici della storia europea, una flotta potente [asburgica], incapace di uscire da quel durissimo cerchio che nessuno poteva infrangere.

E ancora, le conseguenze della Prima Guerra Mondiale:

> il monte Lovcen, nome che suscita strani ricordi nelle nostre generazioni. Un piccolo popolo [i Montenegrini] difese la montagna contro immensi Imperi, un popolo che ora è ripagato del suo eroismo con la scomparsa dalla carta politica del mondo. Aveva sfidato interi eserciti, ed ora un trattato di pace l'ha distrutto, annullato. Un semplice trattato [quello di Versailles dopo la Prima Guerra Mondiale] e il Montenegro non è più che un territorio sperduto nel Regno di Jugoslavia.

Le vicende erano state complesse perché nel 1797 con la dissoluzione della Repubblica di Venezia passata sotto il controllo dell'Austria, anche a Cattaro giungeva l'Amministrazione asburgica, con la quale cooperava però anche quella del "Vladika" (Principe) del Montenegro, che esercitava un proprio 'controllo a distanza' ma non privo di concrete ingerenze. Nel 1918, dopo la Prima Guerra Mondiale, tutta l'area compreso il Regno di Montenegro veniva forzatamente inglobata nel "Regno dei Serbi, Croati e Sloveni", divenuto a sua volta, nel 1929, "Regno di Jugoslavia", cosicché anche Cattaro era entrata di fatto sotto il controllo serbo (la vecchia Dinastia dei Petrović-Njegoš Principi-Re del Montenegro dal 1852 - alla quale peraltro apparteneva Elena, moglie di re Vittorio Emanuele III di Savoia - si era rifugiata in Italia, ma poi era stata abbandonata al suo destino in Francia). La situazione era piuttosto instabile, nella lotta tra Indipendentisti montenegrini (i "Verdi o "Zelenaši") e Unionisti filo-serbi e anche D'Annunzio, da Fiume, aveva proclamato il proprio appoggio alla causa dell'Indipendenza montenegrina, ma sottolineando però la storica Italianità di Cattaro.

Dunque per Angioletti,

> merita bene il suo nome questo Paese, "Cernagora" cioè Montagna nera, e davvero questo paesaggio pare infernale. Per chilometri e chilometri si corre attraverso l'altipiano di roccia nerastra, senza un albero né un ciuffo d'erba, disseminato di macigni come per una favolosa grandinata. Ci si domanda di che cosa viveva questo popolo, di che cosa vive tuttora. Natura più tragica e più avara è difficile immaginare. Eppure Natura poeticissima, di un fascino immediato. Non per forza vi vive la gente, ma per amore; un amore quasi disperato verso queste pietraie, questi nudi orizzonti e sterminati silenzi. Qui sono possibili soltanto le supreme malinconie, così alte che fanno nobile anche la più misera vita.

Da Cattaro si poteva giungere, pur con molta difficoltà, a Cettigne, in Montenegro, salendo dunque il Lovcen e percorrendo quell'altipiano montenegrino:

> da Cattaro siamo saliti sul Lovcen, la celebre montagna che difendeva il Montenegro e che pareva imprendibile... Alto 1759 metri, per molti tratti quasi a picco sul mare, è uno sterminato impasto di roccia nerastra e griglia, a frantumi mal connessi, come una poltiglia di schegge enormi, di scaglie, di bolidi, coagulata in un cemento durissimo e scabroso. La visione è di un orrido supremo, come sempre avviene quando lo stesso motivo, lugubre e minaccioso, viene ripetuto a lungo... solo con precipizi alle spalle e mai una macchia verde, un arbusto, un declivio riposante... Ora una strada audacissima, formata da una sequela interminabile di serpentine, raggiunge un passo, l'unico di tutte le Bocche e s'inoltra nell'altipiano



Carta sciolta di rilievo territoriale delle Bocche di Cattaro
(allegata a Modrich, 1892, in copia presso Archivio privato, Firenze)

> montenegrino... Una strada scavata a colpi di dinamite, che non ha curve ma angoli acutissimi... e sui quali una grossa automobile non può girare se non dopo una serie di marce indietro... Ma a mano a mano che si ascende si fa spazio il panorama delle Bocche: fiancate di montagne che si gettano nell'azzurro e le curve eleganti dei golfi popolati di campanili... mentre la montagna è assolutamente spoglia intorno.

Così, "dopo una breve vista a Cettigne - Capitale decaduta al rango di villaggio senza risorse - torniamo a discendere dal Lovcen. Appena passata la sella sotto la cima, vediamo giù, nel porto di Cattaro, il nostro piroscafo come un modello da esporre in vetrina, quasi a piombo sotto i nostri occhi".

Cattaro, appariva "cinta di mura che s'arrampicano sulla montagna a sbalzo come una gigantesca scala; e le Mura esterne, verso il porto, recano ancora intatti i segni della Serenissima, i Leoni di San Marco. Fin qui, fino alle porte dell'Albania, è Dalmazia ed era terra donde Venezia vigilava il suo Adriatico".

La Città dalmata, infatti, era appartenuta dal 1420 al 1797 alla Serenissima come uno dei centri principali dell'"Albania veneta" (ne era divenuta Capoluogo dopo la caduta di Scutari in mano ai Turchi nel 1479). Ora, anche in questa parte estrema della Dalmazia 'jugo-montenegrina', si consumavano comunque i rituali del Turismo:

> tutti i miei compagni di viaggio posseggono una macchina fotografica, tutti colgono, tra un continuo ticchettio di scatti, i paesaggi obbligati, gli sfondi più famosi e sembrano supremamente felici. Sono tutti vestiti a un modo, si rassomigliano tutti anche di faccia, biondi e un po' grassi, gli occhi chiari e piccini. Io sono il solo Italiano della comitiva e sono il solo a non avere una macchina fotografica, il solo a non portare un abito sportivo, il solo a non mostrare una faccia soddisfatta. Il Viaggiatore solitario è preso dal malumore. Forse perché è incapace di crearsi delle graziose abitudini e trova una sproporzione immensa tra la presenza maestosa della creazione e il gusto di fissarla in un rettangolino di carta; o forse perché gli è rimasta in cuore l'inerzia misteriosa dei montanari della Montagna nera.

Le notazioni socio-etnologiche era sempre parte dell'approccio culturale del Viaggiatore còlto che preferiva 'osservare i Popoli' piuttosto che "fissare la creazione in un rettangolino di carta". E gli Abitanti delle Bocche come i Montenegrini erano

> gente silenziosa, con il suo amore per una terra maledetta, con la sua continua, eterna rinuncia anche ai più piccoli beni e conforti della vita moderna: ecco una lezione che non è facile dimenticare. Il solitario è in bilico tra due civiltà:

> l'antichissima e la più recente e sente un enorme desiderio per decidersi per la prima, per quella che va scomparendo e che l'esultante turismo internazionale si affretta a fotografare per portarsene il ricordo nelle stanze tiepide delle metropoli.

La Comunità italiana delle Bocche, che peraltro aveva partecipato all'Irredentismo italiano e ai Moti risorgimentali, ancora nel Novecento poteva contare su una numero rilevante di unità, seppur sminuito sia nel "Censimento asburgico del 1910" (sono 583 unità se non 257 pari all'8%, che però nel 1890 erano conteggiate in 623 pari al 18.7%, mentre nel 1880 erano circa il 20%) e poi nel "Censimento jugoslavo" del 1927 (solo 240 unità)[43]; tutto ciò, nel 1934, rendeva complessa dunque la situazione dell'Italianità della Dalmazia. Però, "anche a Cattaro, dove non mancano i monumenti italiani, la nostra lingua è parlata o almeno comunemente capita".

Il viaggio di Angioletti si concludeva nella Città: "dopo Cattaro, verso il lago di Scutari, è già dura Balcania". Un bilancio era complesso e certo è che rimaneva la forte impressione che "la Dalmazia è terra forte e amara, dove resta tuttavia un ricordo di antiche virtù, di fiorite leggende, dove resta l'inobliabile segno di un popolo che insegnò l'arte di vivere e di vivere con arte".

Otto anni dopo tutto sarebbe cambiato, politicamente; dodici anni dopo ancora. Ma non la "terra forte e amara".

BIBLIOGRAFIA

Angioletti, Giovan Battista. "Dalmazia." *Corriere della Sera*, 16 settembre 1933, 3.

Angioletti, Giovan Battista. "Zara." *Corriere della Sera*, 20 settembre 1933, 3.

Angioletti, Giovan Battista. "Sebenico o la Natura razionale." *Corriere della Sera*, 23 settembre 1933, 3.

Angioletti, Giovan Battista. "Riviera di Ragusa." *Corriere della Sera*, 30 settembre 1933, 3.

Angioletti, Giovan Battista. "Bocche di Cattaro." *Corriere della Sera*, 8 ottobre 1933, 3.

Redazione. "Romanità della Dalmazia. Vestigia dell'Età augustea a Lagosta." *Corriere della Sera*, 11 ottobre 1933, 3.

Angioletti, Giovan Battista. "Romanità di Spalato." *Corriere della Sera*, 20 ottobre 1933, 3.

43 Perselli, *I Censimenti della popolazione dell'Istria*, 457.

"Lettera di Mario Russo" con notazioni all'articolo di Angioletti su "Spalato." *Corriere della Sera*, 26 ottobre 1933, 3.

Bernardy, Amy A. *L'Istria e la Dalmazia*. Bergamo: Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1915.

Bernardy, Amy A. *Zara e i monumenti italiani della Dalmazia*. Bergamo: Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1928.

Canali, Ferruccio. "Architettura del Moderno nella Dalmazia italiana (1922–1942). Parte prima: L'arte dalmata e il palazzo di Diocleziano di Spalato tra istanze nazionaliste e «valori» consolidati nelle riflessioni di Alois Riegl, di Alessandro Dudan e Ugo Ojetti." *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* 18 (2007): 221–258.

Canali, Ferruccio. "Architettura del Moderno nella Dalmazia italiana (1922–1942). Parte seconda: Il Palazzo di Diocleziano di Spalato: dai problemi sull'ambientamento dei nuovi monumenti celebrativi (1929) alle previsioni dell'Accademia d'Italia (1941–1943)." *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* 19 (2008): 95–140.

Canali, Ferruccio. "Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922–1943). Parte terza: Il palazzo di Diocleziano di Spalato: Luigi Crema." *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* 20 (2009): 67–100.

Canali, Ferruccio. "Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922–1943). Zara: la lettura storiografica e il restauro del patrimonio monumentale della 'Capitale' regionale dalmata come questione di «identità nazionale italiana». Parte prima: 'I Monumenti medievali di Zara… e la difficile definizione del «Medioevo» architettonico dalmata'." *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* 21 (2010 [2011]): 275–360.

Canali, Ferruccio. "Architettura e città nella Dalmazia italiana (1922–1943). Zara e il restauro del patrimonio monumentale della 'Capitale' regionale dalmata come questione di «identità nazionale italiana'. Parte seconda: Le mura veneziane… un sistema rinascimentale… tra questione di conservazione storico-artistica e «opportunità politica»." *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* 23 (2012): 157–207.

Canali, Ferruccio. "Il contributo della Reale Società Geografica Italiana alle analisi territoriali e alla pianificazione della Venezia Giulia, Istria e Dalmazia italiane (1915–1925)." In *Nelle città della Venezia Giulia. Piani, progetti, fatti urbani (1924–1954). Atti del Convegno (Trieste, 2022)*, a cura di P. Tommasella, 12–57. Udine: Olmis, 2023.

Canali, Ferruccio. "Corrispondenti del «Corriere della Sera» di Milano nell'Adriatico orientale (1933–1934). Parte prima. Turismo balneare giuliano: Salvatore Aponte e il viaggio nelle «Spiagge del nostro Oriente: Grado, Abbazia e Brioni»." *Quaderni del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno* 36 (2025): 146–183.

Contini, Gianfranco. "Storia ideale di Giovanni Battista Angioletti." In *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei*. Firenze, 1939.

Dainelli, Giotto. *Fiume e Dalmazia*. Torino: UTET, 1930.

D'Andrea, Gianni. *Giovan Battista Angioletti: Un letterato e i pittori*. Roma, 1979.

De Nolva, Raoul. "Ivan Mestrovic et le 'Temple de Kossovo'." *L'Italie*, 28 giugno 1913.

Jusup Magazin, Adrijana. "Il personaggio biblico nel dramma di Mario Russo." In *Hrvatsko-talijanske filološke studije u čast profesorici emeriti Ljerki Šimunković /*

Studi filologici croato-italiani in onore della professoressa emerita Ljerka Šimunković, a cura di M. Bezić e S. Bralić, 79–89. Spalato, 2021.

Modrich, Giuseppe. *La Dalmazia romana, veneta, moderna. Note e ricordi di viaggio*. Torino-Roma: L. Roux, 1892.

Monzali, Luciano. *Antonio Tacconi e la comunità italiana di Spalato*. Venezia: Società Dalmata di Storia Patria, 2007.

Perselli, Giuseppe. *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*. Trieste-Rovigno: Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, 1993.

Rebora, Roberto. *Angioletti*. Padova, 1944.

Ricorda, Riccarda. "Sguardi di viaggiatrici italiane sulla Dalmazia." In *Sguardi sulla Dalmazia. Storie di viaggi e viaggiatori tra XVIII e XXI secolo. Atti del Convegno (Roma, ottobre 2021)*, a cura di E. Capuzzo, 104–109. Roma: Società Dalmata di Storia Patria, 2021.

Virdia, Ferdinando. "Giovanni Battista Angioletti." In *Letteratura italiana. I contemporanei*, vol. 2, 1202–1226. Milano, 1963.

SAŽETAK

DOPISNICI MILANSKOG "CORRIERE DELLA SERA" NA ISTOČNOM JADRANU (1933. – 1934.). DRUGI DIO. VIZIJE DALMACIJE GIOVAN BATTISTE ANGIOLETTIJA: IZMEĐU TALIJANSTVA, ROMANSTVA I "RACIONALNE PRIRODE" (ZADAR, ŠIBENIK, SPLIT, DUBROVNIK, KOTOR)

U svjetlu jasne volje – od strane autora i urednika - koja je oduvijek podvrgavala "putopisnu književnost" specifičnim geopolitičkim ciljevima, 1933. godine milanski je "Corriere della Sera" (analitičke novine s tada najvećom nakladom u Italiji) objavio veliku skupinu članaka tematski podijeljenih u tri serije: prva serija bila je posvećena "Istočnoj talijanskoj obali" i njezinim glavnim morskim ljetovalištima (Grado, Opatija i Brijuni) koju je napisao Salvatore Aponte; zatim je uslijedila druga serija koja je istraživala "Gradove Dalmacije" i "Dalmatinsko romanstvo" s tekstovima Giovan Battiste Angiolettija; i, konačno, treća serija sastojala se od dvije reportaže o "Talijanskoj Istri" (Poreč i Pula) koje je napisao Ugo Ojetti. Ističe se serija povjerena Angiolettiju, otvorena tri dana prije objave posljednjeg članka Salvatorea Apontea o "Brijunima" (19. rujna 1933.), koja je, u svoje prve tri analize, dala prikaz sveobuhvatne geopolitičke vizije 'proširene' Dalmacije prema viziji talijanske vlade ("Talijanska Dalmacija" Zadra i 'željena' Splita, Šibenika, Dubrovnika...); zatim su nakon te opće 'identifikacije' uslijedile dubinske analize "Talijanskog Zadra" i

"Šibenika"... Čak i unutar 'putopisnog žanra', ta su izvješća otkrivala političku svrhu ili barem implicirala 'preciznu viziju' 'dalmatinskog pitanja', a pružene informacije služile su usmjeravanju ili pripremi talijanskog javnog mnijenja prema određenim horizontima, koristeći i talijansku 'putopisnu' literaturu u Dalmaciji ili specijalizirana istraživanja o dalmatinskim spomenicima i umjetnosti, koja su do tada postala dobro strukturirana nakon Prvog svjetskog rata.

POVZETEK

DOPISNIKI MILANSKEGA "CORRIERE DELLA SERA" NA VZHODNEM JADRANU (1933–1934). DRUGI DEL. VIZIJE DALMACIJE GIOVANA BATTISTE ANGIOLETTIJA: MED ITALIJANSTVOM, ROMANSTVOM IN "RACIONALNO NARAVO" (ZADAR, ŠIBENIK, SPLIT, DUBROVNIK, KOTOR)

V luči jasne volje – s strani avtorjev in urednikov – ki so "potopisno književnost" od nekdaj podrejali specifičnim geopolitičnim ciljem, je milanski "Corriere della Sera" (analitični časopis s takrat največjo naklado v Italiji) leta 1933 objavil obsežno serijo člankov, tematsko razdeljenih v tri serije: prva serija je bila posvečena "Vzhodni italijanski obali" in njenim glavnim morskim letoviščem (Odelej/Grado, Opatija in Brioni), ki jo je napisal Salvatore Aponte; sledila je druga serija, ki je raziskovala "Mesta Dalmacije" in "Dalmatinsko romanstvo" s besedili Giovana Battiste Angiolettija; in končno tretja serija, ki je bila sestavljena iz dveh reportaž o "Italijanski Istri" (Poreč in Pulj), ki ju je napisal Ugo Ojetti. Izstopa serija, zaupana Angiolettiju, odprta tri dni pred objavo zadnjega članka Salvatoreja Aponteja o "Brionih" (19. septembra 1933), ki je v svojih prvih treh analizah podala prikaz celovite geopolitične vizije 'razširjene' Dalmacije v skladu z vizijo italijanske vlade ("Italijanska Dalmacija" Zadra ter 'želeni' Split, Šibenik, Dubrovnik...); tej splošni 'identifikaciji' so nato sledile poglobljene analize "Italijanskega Zadra" in "Šibenika"... Celo znotraj 'potopisnega žanra' so tovrstna poročila razkrivala političen namen ali pa vsaj implicirala 'natančno vizijo' 'dalmatinskega vprašanja', posredovane informacije pa so služile usmerjanju ali pripravi italijanskega javnega mnenja proti določenim horizontom, pri čemer so uporabljale tudi italijansko 'potopisno' literaturo v Dalmaciji ali specializirane raziskave o dalmatinskih spomenikih in umetnosti, ki so do takrat, po prvi svetovni vojni, postale že dobro strukturirane.